



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute dell'indagine conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

5^a (Programmazione economica, bilancio) del Senato della Repubblica

e

V (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI BILANCIO
2010-2012

6^a seduta: giovedì 8 ottobre 2009

Presidenza del presidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI
indi del Presidente della V Commissione
della Camera dei deputati GIORGETTI
indi del vicepresidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica Massimo GARAVAGLIA

I N D I C E

**Audizione di rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL),
della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL), dell'Unione italiana del lavoro (UIL)
e dell'Unione generale del lavoro (UGL)**

PRESIDENTE			
- AZZOLLINI	Pag. 3, 30	
* GARAVAGLIA Massimo (LNP), senatore	..	22	* MEGALE
MASCITELLI (IdV), senatore	22	PETRICCIOLI
MERCATALI (PD), senatore	20
MORANDO (PD), senatore	17	* PIRANI
* VACCARI (LNP), senatore	19
VANNUCCI (PD), deputato	21	VARESI
		

Audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE:			
- AZZOLLINI	Pag. 30, 40, 48	* FAISSOLA
CARLONI (PD), senatrice	38
* CICCANTI (UDC), deputato	..	38, 39, 44 e passim	
LEGNINI (PD), senatore	36, 39, 42	
VANNUCCI (PD), deputato	..	37, 42, 44 e passim	

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Repubblicani; Regionalisti, Popolari: Misto-RRP.

Intervengono il segretario confederale della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), dottor Megale, accompagnato dai dottori Lapadula e Sanna; il segretario confederale della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL), dottor Petriccioli; il segretario confederale dell'Unione italiana del lavoro (UIL), dottor Pirani, accompagnato dal dottor Ponti; il segretario confederale dell'Unione generale del lavoro (UGL), dottor Varesi, accompagnato dai dottori Zoroddu, Maria Sabrina Andreuzzi e Cecilia Poca; il presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI), dottor Faissola, accompagnato dai dottori Torriero, Chiorazzo, Capoccioni, Maria Carla Gallotti e Ildegarda Ferraro e il sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze Luigi Casero.

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

I lavori hanno inizio alle ore 9,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL), dell'Unione italiana del lavoro (UIL) e dell'Unione generale del lavoro (UGL)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2010-2012, sospesa il 7 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo sia la trasmissione televisiva tramite il canale satellitare del Senato e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono previste oggi più audizioni. Sarà svolta per prima l'audizione di rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL), dell'Unione italiana del lavoro (UIL) e dell'Unione generale del lavoro (UGL) che colgo l'occasione per salutare.

Cedo la parola al dottor Megale, segretario confederale della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL).

MEGALE. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, seppur brevemente (avendo predisposto un testo che consegneremo agli Uffici delle Commissioni congiunte), vorremmo esprimere il nostro giudizio sulla manovra finanziaria del 2010. Un giudizio che, tra l'altro, abbiamo già avuto modo di esprimere con il nostro segretario generale, Guglielmo Epifani, nel corso dell'incontro con le parti sociali che, seppur generico e senza seguito, di sicuro non ha messo in campo un'idea di concertazione: il nostro giudizio, che qui confermiamo, è che si sia in presenza di una manovra sbagliata e inadeguata. Ribadiamo così quanto avevamo già rilevato l'anno scorso con riferimento alla manovra triennale, anche se con un'aggravante: il nostro Paese, in relazione alla gravità della situazione che sta attraversando nel quadro della crisi internazionale, non è in grado di rispondere con efficacia ai problemi che ha di fronte.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente
della Camera dei deputati GIORGETTI**

(Segue *MEGALE*) In modo particolare, anche i provvedimenti di infrazione sul *deficit* riportati oggi dai quotidiani, pur a fronte di manovre della massima esiguità e a risorse assolutamente scarse e incerte destinate sia all'anno precedente che a quello corrente, non impediscono al nostro Paese di appesantire una situazione debitoria in un contesto nel quale si poteva e si doveva fare di più. Infatti, la diminuzione del prodotto interno lordo (PIL) del 2008 e soprattutto del 2009 (con cinque punti in meno), in una condizione nella quale i tassi di crescita precedenti del nostro Paese erano strutturalmente più bassi e lenti di quelli degli altri Paesi (in particolare europei), dimostra che da questa crisi – che dovrebbe e potrebbe essere utilizzata anche come opportunità per un colpo di reni del nostro Paese e per attuare una politica economica adeguata – l'Italia rischia di uscire più lentamente e più tardi degli altri Paesi. Si deve tenere ben presente che una situazione di crescita più bassa precedente alla crisi non si risolve (nel bel mezzo della crisi) con alcuna bacchetta magica e avrebbe bisogno di un intervento, sia in termini di risorse che di qualità delle misure adottate, capace di realizzare l'inversione di tendenza che ad oggi manca. I tempi, dunque, saranno più lunghi di quanto potrà accadere in altri Paesi, come la Germania e la Francia, e soprattutto l'idea di una bassa crescita, anche a fronte di un calo della recessione, allarga la forbice di competitività tra l'Italia e gli altri Paesi.

Va inoltre ricordato l'impatto del calo del PIL sull'occupazione, segnalato dagli istituti internazionali: l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) per l'anno prossimo indica il passaggio del tasso di disoccupazione dal 6,2 al 10,5 per cento, il che comporterà circa 1,1 milioni di posti di lavoro a rischio. Questi dati fanno i conti

con lo stato attuale, che vede circa un milione di persone interessate dai provvedimenti di cassa integrazione e circa 35.000 imprese che, in un modo o nell'altro, sono state coinvolte in queste dinamiche, in un contesto nel quale, soprattutto i lavoratori della piccolissima impresa (quelli con contratti a termine, i cosiddetti lavoratori invisibili, con collaborazione precaria), sono stati i primi ad essere investiti dalla doppia forbice della difficoltà delle piccole imprese nel mantenere un rapporto con l'accesso al credito e gli investimenti e, di conseguenza, da maggiori difficoltà sull'occupazione e sulle loro condizioni reali. Un dramma occupazionale che, pur a fronte di un rallentamento della dinamica recessiva (non vogliamo assumere la caratteristica o la dimensione dei «pessimisti a prescindere»), di per sé non induce una ripresa dell'occupazione. Infatti, affinché questo avvenga, servono interventi di sostegno sul versante dell'occupazione, dei consumi e del sostegno alla domanda interna poiché non possiamo immaginare che l'unico traino cui agganciarsi sia un'eventuale ed auspicabile ripresa delle esportazioni in un contesto in cui la domanda interna, così come i consumi, non tengono.

Ciò significa che riteniamo la manovra finanziaria insufficiente e oltremodo esigua; non si può immaginare di condizionare e vincolare la disponibilità di risorse necessarie (a partire dai contratti pubblici, il cui rinnovo rappresenta un diritto per i lavoratori del pubblico impiego) alle entrate che deriveranno dallo scudo fiscale, da noi giudicato uno schiaffo a tutti i contribuenti e i cittadini onesti, che in questo caso si presenta peraltro come un doppio schiaffo. In primo luogo, infatti, è uno schiaffo rivolto a coloro che pagano le tasse mensilmente, normalmente, all'insegna di un'idea di legalità e di civiltà, che pagano i servizi anche per coloro che hanno esportato illegalmente i capitali all'estero e che, rientrando, vedono garantito l'anonimato insieme alle ulteriori dinamiche di copertura del falso in bilancio; in secondo luogo, è uno schiaffo perché il rinnovo dei contratti deve avere una dinamica strutturale e nessuno può pensare, come principio basilare del sindacato, di poter ancorare un rinnovo contrattuale ad entrate *una tantum* e, per qualche verso, all'incertezza. I rinnovi contrattuali rappresentano un diritto e non possono essere vincolati a ciò che «entrerà» o no da un provvedimento come quello di cui stiamo parlando. A tal proposito, sempre con riferimento ai pubblici dipendenti, vorrei ricordare che il decreto attuativo della legge 4 marzo 2009, n. 15, obiettivamente rappresenta un ulteriore elemento di delegificazione e di attacco al ruolo e all'idea di contrattazione. Il sindacato, all'interno dei comparti pubblici, ha sempre svolto unitariamente un ruolo finalizzato all'efficienza e all'efficacia, e da questo punto di vista ricordo – ad esempio – il *memorandum* sul pubblico impiego sottoscritto con il precedente Governo Prodi nel 2007.

Occorre dunque, innanzi tutto, un intervento urgente sull'occupazione, che secondo noi dovrebbe prevedere la creazione di quel tavolo di crisi che chiediamo da tempo, ma che mai è stato istituito. Sembra che nel DNA di questo Governo vi sia l'azzeramento della concertazione e che la stessa parola abbia difficoltà a trovare residenza. In ogni caso,

servirebbe l'istituzione di una *task force* presso Palazzo Chigi per governare quelle 400-500 vertenze di crisi aziendali e di ristrutturazioni a rischio licenziamento per dare una prospettiva sia sul piano produttivo che su quello occupazionale. Sarebbe necessario provare a rimodulare la scadenza della cassa integrazione ordinaria da 52 a 104 settimane, così come far ottenere l'indennità di disoccupazione a quanti non la ricevono e prolungarla per coloro per cui essa è in scadenza tra settembre ed ottobre, dopo i primi dieci mesi di intervento. Anche su questo fronte serve una politica che eviti eventuali situazioni drammatiche, che invece nel corso di questi mesi si stanno accentuando.

Bisognerebbe altresì porre una maggiore attenzione a quella parte di lavoratori, soprattutto giovani e con rapporti di collaborazione (il *bonus* del 20 per cento per i collaboratori a progetto ha avuto un utilizzo molto residuale e marginale), in un contesto nel quale in assenza del cosiddetto «*welfare* di mamma e papà» sarebbero rimasti in una condizione di assoluta insicurezza e di difficoltà a procedere.

A proposito del tema dell'occupazione, sono indispensabili la ripresa e il rilancio di un tavolo sulla politica industriale perché il Paese ha bisogno di un sostegno all'industria e che gli investimenti vengano realizzati, soprattutto nelle piccole e piccolissime imprese: specialmente in questa fase sarebbe necessario rilanciare l'innovazione, la sperimentazione e la ricerca. Pensiamo che su questi 4 milioni di imprese, che costituiscono un'anomalia ma anche un patrimonio della nostra Italia, si giochi il futuro del lavoro e dell'occupazione. Per tali ragioni, è per noi incomprensibile l'atteggiamento rigorista e molto propagandista del Governo e del Ministro dell'economia rispetto al mancato sostegno ai redditi e alla domanda interna.

Riteniamo che occorra un deciso intervento da realizzare attraverso l'avvio di una riforma strutturale del fisco. Non è più pensabile che continui ciò che è avvenuto nel corso degli ultimi 15 anni, in cui è cresciuta la pressione fiscale sul lavoro dipendente e sulle pensioni, non vi è stata la restituzione del *fiscal drag* e gli interventi estemporanei realizzati non hanno mutato il corso degli eventi. Continua invece a permanere una situazione in cui le rendite finanziarie pagano il 12,5 per cento e in cui una parte della popolazione (il 10 per cento delle famiglie più ricche) detiene il 45 per cento della ricchezza e l'80 per cento delle entrate è determinato da quei 28 milioni di persone (17 milioni di lavoratori dipendenti e 11 milioni di pensionati) che garantiscono l'equilibrio e il mantenimento di un *welfare* (ospedali, scuole e servizi) che viene poi utilizzato anche da quella parte di cittadini che evade permanentemente le tasse.

Un'idea di legalità, di difesa e di rafforzamento richiede però un'azione decisa per conseguire gradualmente ma progressivamente, con primi interventi nel 2010, un aumento dei redditi netti e dei redditi disponibili, avviando in tal modo una prima inversione di tendenza nel sostegno alla domanda e ai consumi soprattutto delle persone più deboli, meno tutelate e a basso reddito da lavoro e da pensione.

È necessario inoltre porre con forza una questione che si sta accentuando, anche alla luce dei recenti fatti di Messina. Resta evidente a tutti come gli interventi annunciati delle cosiddette grandi opere fanno i conti con un Paese in grave difficoltà dal punto di vista idrogeologico e in cui sarebbe utile avviare tanti interventi e microinterventi, e destinare risorse adeguate a garantire che le eventuali grandi opere, al di là delle opinioni nutrite su ognuna di esse, possano effettivamente decollare senza mettere a rischio la vita delle persone, il territorio e le condizioni ambientali del nostro Paese.

Sarebbe auspicabile un'operazione a tappe forzate per far rientrare i parametri di sviluppo del Mezzogiorno in una dimensione europea, dal punto di vista del prodotto interno lordo, degli investimenti, dell'occupazione e della risorsa occupazione tra i giovani, in un contesto nel quale invece si cominciano ad avvertire gli effetti pesanti, che già avevamo denunciato l'anno scorso, dei tagli sulla sicurezza, sulle infrastrutture, con le difficoltà che in questo modo si arrecano al Mezzogiorno, nella scuola e nel personale scolastico, con il fenomeno accentuato della precarietà. Se a ciò aggiungiamo la riduzione di circa 300 milioni del Fondo per le politiche sociali già in parte realizzate e l'operazione che fa quasi sparire il Fondo per la non autosufficienza, nonché il taglio di circa 1,5 miliardi alla sanità, in un contesto nel quale i fondi per la sanità vengono riadeguati in ragione della decrescita del prodotto interno lordo, si capisce che si pone in essere una azione con una manovra finanziaria che appare però inadeguata a reagire alla crisi e a rispondere alle urgenze e ai drammi principali (lavoro, industria e Mezzogiorno) del Paese e, allo stesso tempo, in capace di riconfermare le misure, pur incerte ed errate, della precedente manovra (come i *bond* o la *social card*), tagliando ulteriormente gli interventi di politica sociale.

Per tutte le ragioni esposte, seppur sinteticamente (sono espresse in modo più approfondito nel documento che consegneremo agli Uffici delle Commissioni congiunte), pensiamo che questa manovra vada contrastata e che vada invece avviata una politica di cambiamento e un progetto alternativo di politica economica, sociale e fiscale per i quali opereremo auspicando di poter agire unitariamente con le altre Confederazioni, immaginando in ogni caso che in questo modo si costruirà nel Paese ciò che è necessario per sostenere le nostre proposte.

PETRICCIOLI. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, attraverso la lettura combinata del provvedimento di finanza pubblica e dei documenti previsionali è possibile analizzare le scelte di politica economica che il Governo ha inteso intraprendere per il superamento della crisi. Premetto che anche noi della CISL lasceremo agli Uffici delle Commissioni congiunte alcuni documenti e una nota di approfondimento.

La CISL, pur confermando la sua valutazione positiva sulle misure finora adottate a sostegno dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese con i diversi provvedimenti anticrisi evidenzia come il disegno di legge finanziaria per l'anno 2010, così come è strutturato, non sia sufficiente

a completare l'insieme degli interventi necessari per affrontare quella che può senza dubbio essere definita la più grave crisi economica dal dopoguerra ad oggi.

Quella che leggiamo nei provvedimenti è una strategia che insiste sul carattere congiunturale della crisi, che si affida al meccanismo delle *una tantum* per non compromettere il processo di risanamento faticosamente intrapreso negli ultimi anni e che assume il debito pubblico come rigido vincolo di bilancio rispetto alla necessità di sviluppare politiche espansive. Il Governo, quindi, sceglie ancora una volta di operare con politiche che abbiano un impatto fiscale quanto più possibile neutrale, con coperture originate dai provvedimenti stessi, che però limitano il carattere redistributivo e l'efficacia sistemica della manovra complessiva.

Noi abbiamo altre priorità e chiediamo che di questo si tenga conto per completare questa manovra. La priorità per noi è il lavoro: la priorità è sostenere l'occupazione. Il rafforzamento degli strumenti di sostegno al reddito, l'estensione degli ammortizzatori sociali e le misure *una tantum* a beneficio degli strati più deboli della popolazione adottati con i provvedimenti già assunti, in combinato disposto con gli altri stabilizzatori automatici del nostro sistema di protezione sociale, hanno fino ad oggi contribuito in maniera importante a contrastare il crollo della domanda interna e a sostenere le persone. Occorre allora oggi, in questa finanziaria, un riscontro certo sugli stanziamenti assicurati dal Governo, che sono necessari da un lato a prolungare la durata e a migliorare l'entità degli ammortizzatori attivi in godimento e, dall'altro, ad una loro ulteriore estensione ai disoccupati che ne sono privi, a prescindere dai settori e dai rapporti di impiego, come solo in parte oggi sta avvenendo per flessibili ed autonomi. Si tratta peraltro di un intervento che in futuro potrebbe rivelarsi insufficiente, anche a seguito delle conseguenze che la crescita della disoccupazione può produrre sulla domanda interna negli anni a venire in mancanza di politiche fiscali espansive. Dobbiamo evitare che i lavoratori beneficiari di trattamenti di sostegno al reddito scivolino successivamente nella disoccupazione. Per questi motivi, chiediamo che non venga a mancare in questa finanziaria il sostegno ai redditi attraverso gli ammortizzatori sociali ordinari e in deroga; occorre inoltre favorire più efficacemente processi di riqualificazione e riconversione produttiva e commerciale.

Va sottolineato il tema particolare del precariato della scuola. La CISL, che ha apprezzato le misure decise per i supplenti annuali, chiede ulteriormente che si attivi una politica di concertazione con le forze sociali al fine di condividere un programma di stabilizzazione, anche in ragione della previsione di un alto numero di pensionamenti nel settore. La finanziaria non deve pregiudicare questa opportunità e tale obiettivo.

La seconda priorità è innovare e riconvertire per competere più efficacemente. Nel nostro Paese il grado di utilizzo degli impianti resta molto basso. Si ritiene che, in una condizione di razionamento del credito, ci siano molte possibilità che si stia determinando un eccesso strutturale di capacità produttiva. In assenza di investimenti, a causa di carenze di liquidità, una parte del nostro sistema produttivo rischia di non ripartire. Per la

ripresa economica occorre evitare che l'uscita internazionale dalla crisi ci colga con gli stessi problemi strutturali di tanti anni di bassa crescita. Si tratta, quindi, di promuovere la produttività del sistema Paese, con la rimozione dei *gap* strutturali ben noti: la carenza di infrastrutture materiali e immateriali, l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'illegalità diffusa, la mancata concorrenzialità dei servizi, la dipendenza energetica, il grave squilibrio tra il Nord e il Sud del Paese. Il riequilibrio dei territori del Mezzogiorno deve entrare come centrale in questo impegno di riprogettazione della crescita del Paese, anche perché molti problemi del Sud sono una forma acuta di patologie strutturali della nostra intera economia. Per il Sud non c'è da inventarsi una nuova storia: il punto decisivo è l'efficienza della spesa pubblica, che al Sud è meno della metà rispetto al Nord.

La terza priorità è sostenere le retribuzioni, le pensioni e le famiglie. Per alleviare la crisi sociale e per sostenere la domanda interna, oltre all'impiego degli ammortizzatori sociali, è necessario sostenere salari e pensioni. Nel quadro dell'impegno in atto per concludere i rinnovi contrattuali privati, la legge finanziaria deve assicurare la copertura dei contratti pubblici (ad iniziare dai 2,5 miliardi per il 2010 sui complessivi 7,5 miliardi per il triennio 2010-2012). Nessuno dei firmatari degli accordi sul nuovo modello contrattuale può mettere in discussione la loro rigorosa attuazione, tanto meno il Governo, ad iniziare dal riferimento per l'inflazione che si è trovato e firmato insieme. L'accordo è sperimentale e, a fine triennio (non oggi), le parti contraenti potranno valutarne lo sviluppo, indice compreso. Dal tavolo avviato dal Governo per promuovere l'Avviso comune sulla partecipazione delle parti sociali è emersa la necessità di rendere strutturale e migliorare la detassazione dei premi di risultato erogati tramite la contrattazione collettiva aziendale e/o territoriale e di potenziare gli sgravi contributivi destinati alle imprese (come da accordo). La contrattazione aziendale e territoriale è un fattore forte per la crescita della produttività ed è una grande opportunità per migliorare su questa base le retribuzioni. Essa, inoltre, con la negoziazione della flessibilità salariale assicura nei momenti di difficoltà aziendale la stabilità e la regolarità occupazionale. Per questo la legge finanziaria deve prevedere gli stanziamenti necessari per incentivare e promuovere la diffusione del modello di cui parlavo. La CISL ritiene che la detassazione dovrebbe essere totale, che debba essere cancellata anche l'imposta sostitutiva del 10 per cento e che debba essere ampliata l'area dei beneficiari, con riferimento sia al tetto di reddito, sia alla graduale estensione del meccanismo ai settori della pubblica amministrazione oggi non coperti. Le questioni affrontate in sede di confronto per l'adozione dell'Avviso comune sono per noi di particolare rilievo. La CISL resta convinta che l'obiettivo della partecipazione debba essere ottenuto attraverso la via contrattuale, non invasiva del sistema delle relazioni sindacali. Nella nostra strategia la praticabilità dell'azionariato collettivo dei dipendenti, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori negli organismi societari e la partecipazione economica ai risultati di impresa rappresentano i punti qualificanti di un Avviso comune

delle parti sociali che si prefigga l'obiettivo di sostenere e sviluppare esperienze qualificate di partecipazione, per stimolare la crescita, per migliorare la qualità e la produttività delle imprese e per innalzare il livello delle retribuzioni in collegamento con i risultati produttivi. La finanziaria deve poi aprire una prospettiva di riduzione della pressione fiscale su salari e pensioni, oberati da un'IRE che incide in modo intollerabile sui redditi da lavoro dipendente e da pensione. Per questi motivi, chiediamo che venga avviata una sessione specifica di concertazione sulla riforma fiscale. La prospettiva è di alleviare il peso insopportabile dell'imposta sui redditi personali, ricercando in altre manifestazioni della capacità economica e patrimoniale (consumi di lusso, rendite finanziarie, trasferimenti di ricchezza finanziaria) il terreno sul quale agire.

La scommessa del Governo di una crisi congiunturale non sistemica si è finora basata anche sulla minore esposizione italiana a fattori specifici della crisi finanziaria, in quanto l'indebitamento delle famiglie italiane è rimasto molto più contenuto della media e, anche quando si include il debito pubblico (da noi più consistente che altrove), la situazione debitoria complessiva è al di sotto dell'area euro.

Sul potere d'acquisto delle famiglie ha avuto un ruolo positivo il raffreddamento dell'inflazione, che anche per il prossimo anno non dovrebbe superare l'1,5 per cento, come confermato dalla Relazione previsionale e programmatica del Ministro dell'economia e delle finanze. Tuttavia, secondo noi desta preoccupazione la ripresa dell'inflazione legata al possibile futuro eccesso di moneta sui mercati che, in mancanza di misure compensative su fisco e tariffe, potrebbe nuovamente mettere a dura prova il potere d'acquisto delle famiglie e ripercuotersi negativamente sui consumi. L'articolo 1, comma 4, del disegno di legge finanziaria prevede che le eventuali maggiori risorse di finanza pubblica che dovessero essere disponibili nel 2010, rispetto alle previsioni contenute nel Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF), vengano destinate prioritariamente alla riduzione della pressione fiscale per le famiglie con figli e per i percettori di redditi medio-bassi, a partire dai dipendenti e dai pensionati. Si tratta però – lo vogliamo segnalare – di una misura non sufficiente, indeterminata ed indeterminabile negli effetti.

La CISL ritiene invece indispensabile che la finanziaria intervenga prioritariamente a sostegno della famiglia e dei pensionati, nell'ottica di una maggiore equità distributiva: occorre in sostanza aumentare di almeno un miliardo di euro gli assegni familiari e di altri due milioni il numero dei pensionati percettori di una nuova quattordicesima, con un ulteriore stanziamento di un miliardo. Si tratta di misure più efficaci rispetto ad ipotesi in circolazione e presenti nei documenti, che costituirebbero fiammate *una tantum* che, in quanto tali, non si tradurrebbero in consumi, né farebbero crescere la fiducia. Le misure previste dalla CISL, invece, anche se iniziali, avrebbero un forte impatto sulla spesa delle famiglie dato che per le loro caratteristiche sono rivolte ai redditi medio-bassi con forte propensione al consumo.

La decisione di affrontare una crisi straordinaria con degli strumenti ordinari si è dimostrata finora in parte efficace, ma ciò è avvenuto soprattutto grazie alla solidità sociale del nostro sistema di *welfare* e su un mercato dei capitali poco esposto alla crisi finanziaria internazionale. Per questo occorre cercare di fare di più, ampliando quanto contenuto in questa finanziaria: occorre cogliere le priorità che vengono indicate. Considerazioni che dovrebbero, in futuro, far riflettere sui propositi sconsiderati di un ulteriore intervento strutturale ai fini di una restrizione del diritto di accesso (mi riferisco al sistema previdenziale) e della misura delle prestazioni previdenziali. Servirà, invece, riflettere maggiormente sull'adeguatezza della copertura previdenziale per le future generazioni, ripristinando il più possibile flessibilità di accesso nel metodo contributivo per l'uscita dal sistema stesso.

Del resto, la crisi economica riducendo in poco tempo drasticamente la dinamica del prodotto interno lordo di fatto ha creato un appiattimento anticipato del rapporto spesa pensionistica-PIL e la spesa per pensioni non sembra possa oggi essere considerata un problema per la crescita del debito nel lungo periodo.

La scelta attendista del DPEF, confermata dal disegno di legge finanziaria per l'anno 2010, punta sulla sostenuta ripresa della domanda estera (sebbene il suo calo abbia contribuito solo per un quarto alla caduta del PIL del 2009).

Non sembra tuttavia che anche in questo contesto le richieste sindacali a favore di misure che migliorino il potere di acquisto delle famiglie possano essere eluse ancora a lungo.

PIRANI. Signor Presidente, abbiamo preparato una nota che consegneremo agli Uffici delle Commissioni congiunte; le mie saranno dunque solo delle brevi osservazioni di sintesi sul tema dell'audizione che riguarda l'insieme delle disposizioni di bilancio definite dal Consiglio dei Ministri. La UIL, prima di esprimere un giudizio sull'insieme delle misure previste, ritiene che debbano essere attentamente considerati sia il tessuto economico del nostro Paese sia la situazione dei conti pubblici (l'Italia, come noto, soffre principalmente del pesante ammontare del debito pubblico e del suo rapporto nei confronti del prodotto interno lordo) per capire appieno la diversità d'impostazione scelta dal nostro Governo rispetto alle manovre «anticrisi» intraprese da altri Paesi europei.

Non si tratta, quindi (sebbene a prima vista sembri il contrario), di una manovra strutturale imponente, bensì di un insieme di strumenti che, partendo dalla situazione «di fatto», cercano di dispiegare la propria efficacia con semplificazioni e riduzioni di spesa, miglioramenti dell'efficacia dell'esistente ed alcune misure eccezionali dovute alla straordinarietà dell'attuale situazione economica internazionale.

Se si parte dall'analisi del decreto-legge di luglio, è evidente che la strategia principale è di favorire l'attività delle imprese per mantenere una stabilità quanto più ampia possibile dell'occupazione.

Una valutazione positiva può essere data alle misure che riguardano il premio di occupazione ed il potenziamento degli ammortizzatori sociali, anche se permangono alcuni aspetti di sperimentabilità.

Altre misure che colpiscono favorevolmente riguardano un più rapido ammortamento dei beni strumentali d'impresa e una maggiore percentuale di svalutazione fiscalmente deducibile e degli accantonamenti per rischi sul credito.

Viene accolta la richiesta dell'accorciamento dei tempi di pagamento da parte delle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese, come più volte richiesto dalla UIL, ed aumentata la compensazione di crediti fiscali.

Certo sono presenti anche note dolenti, per esempio nel settore della sanità, nel quale suscita una particolare disapprovazione la programmazione delle risorse per la spesa sanitaria e dove è slittato il termine per la stipula della specifica intesa tra Stato e Regioni (Patto per la salute).

Altra misura importante adottata, nel quadro della manovra economica, è il graduale allungamento dell'età pensionabile delle lavoratrici del pubblico impiego (nel 2010 si passa da 60 a 61 anni, poi l'età sale di un anno ogni due per arrivare a 65 nel 2018). Per la UIL è indispensabile prevedere a livello legislativo una contestualità e una contemporaneità tra l'aumento dell'età di pensionamento delle lavoratrici del settore pubblico e la destinazione dei risparmi che questa produrrà al miglioramento dei servizi di *welfare* familiare e al riequilibrio delle condizioni delle donne nel mercato del lavoro, per poi arrivare a rendere omogenea l'età pensionabile di tutte le lavoratrici italiane.

Vorremmo essere certi che il Governo che ha ritenuto necessario questo passo sia anche consapevole di quello che comporta e sia altrettanto pronto a sopperire alla mancanza di prestazioni sociali che le donne costrette ad allungare il loro percorso lavorativo non saranno più in condizione di poter garantire.

Un altro provvedimento da considerare è stato quello che ha visto la regolarizzazione di *colf* e badanti. Tale norma si sta rivelando un relativo successo, malgrado le forti limitazioni che hanno reso difficile l'accesso da parte di molti datori di lavoro. Malgrado queste condizioni e la forte crisi economica che colpisce le famiglie, quasi 300.000 di queste vi hanno aderito, segno che l'irregolarità è molto estesa ed il bisogno di integrazione è molto forte. Dovrebbe bastare questo segnale a convincere il nostro Esecutivo che la regolarizzazione è la strada giusta perché permette l'emersione di centinaia di migliaia di lavoratori, con grande vantaggio per loro stessi e per l'erario e perché non è giusto condannare al reato di clandestinità chi era in Italia anche prima dell'entrata in vigore della legge 15 luglio 2009, n. 94.

L'insieme di tali provvedimenti contestualizza, come spiegato più volte dal Ministro dell'economia, il complesso di interventi che aggiorna la manovra triennale anticipata approvata dal Parlamento nell'agosto dello scorso anno.

L'ultimo tassello della manovra economica è la finanziaria per il 2010, che ha il compito di operare variazioni al bilancio a legislazione vigente, impegnando le macrocifre. È una manovra in due tempi, con la quale il Governo rinvia un suo eventuale potenziamento all'andamento del gettito e soprattutto agli incassi attesi dallo scudo fiscale. Per quel che riguarda lo scudo fiscale, al di là degli aspetti evidentemente discutibili della manovra, va considerato che la situazione economica è difficile e che c'è bisogno anche di provvedimenti di questo tipo. Non ci riferiamo solo alla necessità per lo Stato di far cassa: il gettito è solo un aspetto marginale dello scudo fiscale; il fattore più importante è che il rimpatrio di capitali in Italia significa nuove opportunità di investimento, un possibile volano per l'economia in un momento come questo di grande difficoltà economica. Nelle situazioni critiche bisogna essere anche pragmatici.

Spiace constatare che se e solo se le risorse che rientreranno saranno dell'entità prevista si apriranno ulteriori spazi per interventi a favore dell'Università e della ricerca, per il 5 per mille e forse per il lavoro, oltre che per il rinnovo dei contratti pubblici. Questo è un problema che si trascina ormai da parecchio tempo e che rimane senza soluzione anche nel testo della legge finanziaria per il 2010. Su tale questione, la UIL rivendica la necessità che la legge contenga, a correzione di quanto previsto all'articolo 2, comma 9, della bozza di disegno di legge finanziaria, le risorse sufficienti a consentire il rinnovo dei contratti della pubblica amministrazione, nel rispetto di quanto concordato tra Governo e parti sociali il 22 gennaio ed il 30 aprile 2009 e riprendendo gli impegni contenuti nel Documento di programmazione economico-finanziaria di quest'anno, che conferma le percentuali previsionali IPCA per gli aumenti contrattuali del triennio 2010-2012. Da tempo la UIL sostiene che la pubblica amministrazione debba essere considerata come una vera e propria risorsa primaria ed un importante volano di sviluppo per il sistema Paese che, attraverso la sua attività improntata all'efficienza ed all'efficacia, sia al servizio di cittadini ed imprese: un'amministrazione pubblica che conduca un'azione improntata a principi di economicità e di rispetto dei livelli di *welfare*.

La UIL valuta positivamente l'impegno del Governo a destinare le eventuali maggiori disponibilità di finanza pubblica che si verranno a creare nel 2010 rispetto alle previsioni del DPEF alla riduzione della pressione fiscale nei confronti delle famiglie e dei percettori di reddito medio-basso, con priorità per i lavoratori dipendenti e per i pensionati. La UIL ricorda, altresì, che identica norma era presente anche negli anni passati e che essa finora non ha alleggerito le imposte, rimanendo sempre inapplicata.

In conclusione, il giudizio sulle misure intraprese è complessivamente positivo. Esse sono potenzialmente in grado di attenuare la situazione di crisi occupazionale diffusa, ma – d'altra parte – occorrerebbe anche sfruttare in maniera efficace i margini che la manovra offre per migliorare gli strumenti da essa proposti come, ad esempio, quelli adottati in campo fiscale a favore delle imprese e dove un maggiore coraggio da parte del Go-

verno farebbe introdurre delle facilitazioni dello stesso tenore anche a favore dei lavoratori dipendenti e dei pensionati.

Pensiamo che sia venuto il momento per operare una consistente riduzione della pressione fiscale sul salario di secondo livello – il salario di produttività – e che sia possibile aprire un confronto per una detassazione, seppure parziale, della tredicesima. Sono misure, queste, che darebbero una concreta boccata di ossigeno alla nostra economia e ai nostri consumi e che rappresenterebbero non solo un sollievo per famiglie, dipendenti e imprese, ma sicuramente anche una prospettiva di rilancio della nostra economia.

VARESI. Signor Presidente, prima di svolgere brevemente alcune osservazioni sul testo dei documenti, rivolgo un cordiale saluto a lei e ai deputati e senatori presenti.

A nostro avviso, l'esame dei documenti di bilancio assume quest'anno un significato del tutto particolare, sia per la grave contingenza economica, sia per il mutato e mutante quadro legislativo di riferimento. Quella di cui discutiamo oggi, infatti, non solo è l'ultima legge finanziaria affrontata con il vecchio riferimento normativo, ma è anche – forse in maniera non molto ortodossa – uno strumento in divenire (potremmo definirlo un *work in progress*) che, come preannunciato dallo stesso Ministro in sede di presentazione alla stampa, potrebbe aver bisogno di aggiustamenti entro la fine dell'anno. Come se non bastasse, la legge finanziaria è preceduta da altre manovre che hanno accentuato questa dinamicità e costituito un insieme di misure assunte in buona parte nell'ambito di interventi stabiliti in sede internazionale e volti a fronteggiare i duri riflessi della crisi finanziaria ed economica che stiamo attraversando.

Pur riconoscendo al Governo di essere intervenuto con tempestività per arginare le varie falle che si erano aperte nei più diversi settori dell'economia per implementare le misure di sostegno alla disoccupazione e gli ammortizzatori sociali e una particolare (per quanto non ricambiata) attenzione verso il mondo del credito volta a tutelare sia i depositanti che le istituzioni bancarie, l'UGL continua a porre l'accento sulla «quantità» di risorse impiegate e sulla «qualità» di alcuni interventi.

Scartata la linea del Fondo monetario internazionale, basata sui tagli alla spesa pubblica e sull'incremento delle tasse, occorrerebbe – a nostro avviso – sostenere con maggiore forza le categorie più deboli, a partire da quelle famiglie che, come ci ricordava soltanto ieri il quotidiano dei Vescovi «Avvenire», registrano il più alto disagio tra la popolazione, con una «povertà alimentare» che tocca ormai tre milioni di cittadini italiani.

Certamente non invochiamo una politica di spesa «irresponsabile», né avventurosa, ma chiediamo al Governo di calibrare i propri interventi – anche a difesa delle nostre imprese – in una visione più ampia dell'economia, meno condizionata da vincoli che soltanto noi, a questo punto, rispetteremmo sino in fondo. In altre parole, signor Presidente, crediamo che di fronte ad interventi pubblici che preannunciano lo sfondamento di qualsiasi parametro europeo da parte dei nostri *partner*, occorra porsi

il problema di un forte sostegno all'economia reale, partendo dalle famiglie e dalle piccole e medie imprese.

Quello che desideriamo leggere in modo chiaro, infatti, è la direzione di marcia degli interventi, una volta usciti dalla più stretta emergenza. In questo senso crediamo che vadano privilegiati gli interventi in favore delle famiglie (come già detto), del lavoro, delle piccole e medie imprese e del Mezzogiorno e che, soprattutto, vada perseguita con forza quell'equità fiscale negata in origine da una tassazione che privilegia la rendita finanziaria e da una evasione e un'elusione fiscale che penalizzano indecentemente i contribuenti onesti, primi tra tutti i lavoratori dipendenti.

Signor Presidente, chiediamo precise garanzie per la copertura degli oneri derivanti dai contratti del pubblico impiego scaduti o in fase di rinnovo e vogliamo che le risorse finanziarie destinate a questi capitoli siano in linea con quanto pattuito, anche in sede di riforma della contrattazione, con il Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione.

Tutto questo in sede di premessa, in quanto – pur consapevoli dell'interazione di diversi fattori e della complessità dello scenario che abbiamo di fronte – non riteniamo che le nostre *chance* di ripresa possano essere affidate al solo traino delle economie più forti degli altri Paesi europei, ma che dipendano, in larga parte, anche dalla nostra volontà e dalla capacità di articolare un'efficace e lungimirante strategia di sostegno per le nostre realtà produttive e per le nostre famiglie.

In questo senso, pur manifestando le più ampie perplessità circa il ricorso alla politica dei condoni (o degli «scudi») per il cattivo esempio che questa dà a tutti gli italiani e in particolare per la beffa che rappresenta per i cittadini onesti, chiediamo che sia sancito un vincolo di destinazione verso il lavoro per i proventi che scaturiranno dal rientro dei capitali illegalmente esportati all'estero e che si proceda ad un riequilibrio della tassazione delle imprese e del lavoro, attualmente penalizzata rispetto a quella finanziaria. Per il rilancio della domanda si dovrebbe realizzare la detassazione della tredicesima o di un'altra mensilità di stipendi e pensioni e il recupero del *fiscal drag* (3,3 per cento) accumulato dal 2002 al 2008.

Relativamente al sistema degli ammortizzatori sociali ricordo che, in seguito all'accordo dello scorso febbraio con le Regioni, per tali strumenti sono stati stanziati 8 miliardi di euro, con l'assicurazione che il Governo è pronto a trovare altre risorse in caso di necessità. Le questioni più pressanti sono le seguenti: la proroga della Cassa integrazione raggiunte le 52 settimane (anche se su questo aspetto vi è stata una recente circolare ministeriale che semplifica le procedure d'accesso); la copertura per chi ha perso il lavoro da sei-otto mesi e non ha ancora trovato una nuova occupazione; l'estensione della copertura dell'*una tantum* a tutti i contratti di collaborazione e non solo a quelli in monocommittenza.

Il Governo e le parti sociali, discutendo sulle possibili azioni di sostegno, hanno condiviso l'idea che l'occupazione e l'occupabilità delle persone richieda un percorso formativo costante nel tempo. La legge 3 agosto 2009, n. 102, da ultima, ha introdotto la possibilità per i dipendenti

in Cassa integrazione di fare formazione nella stessa azienda: mancano però i decreti attuativi. L'occupabilità delle donne necessita inoltre di misure specifiche di conciliazione dei tempi di vita. Se l'organizzazione del lavoro compete alle parti sociali, il Governo può comunque introdurre incentivi fiscali, nonché favorire un piano di asili nido pubblici o aziendali. È altresì importante prevedere un piano pluriennale di assunzioni e stabilizzazioni nella scuola.

Sul sostegno alla contrattazione di secondo livello, è atteso un decreto ministeriale relativo alla disciplina per accedere al contributo triennale per gli sgravi sui premi di risultato. Il ministro Maurizio Sacconi ha assicurato un suo intervento, in considerazione del fatto che si tratta di 650 milioni di euro bloccati. Per quanto riguarda invece l'introduzione di forme di partecipazione aziendale riteniamo che, in attesa della conclusione dell'*iter* legislativo in Parlamento o – in alternativa – della firma di un Avviso comune, potrebbe essere rifinanziato il Fondo per la partecipazione previsto in origine dall'articolo 4, comma 112, della legge 24 dicembre 2003, n. 350 (legge finanziaria per l'anno 2004). In merito al sostegno ai settori industriali con incentivi alla rottamazione e alla sostituzione previsti dal decreto-legge 10 febbraio 2009, n. 5, va ricordato che scadranno a dicembre. Quelli per il settore automobilistico hanno comunque contribuito, seppure in misura minore rispetto alla Germania e alla Francia, alla tenuta del mercato; viceversa, in attesa dei dati definitivi, gli incentivi sugli elettrodomestici e sui *computer* non sembrano aver «riscontrato» un particolare *appeal*. Di conseguenza, almeno fino a quando non sarà chiara l'evoluzione della crisi in corso, appare opportuna – a parere della UGL – la riconferma della campagna di incentivazione estesa anche alle auto di media-alta cilindrata eco-compatibili, ai veicoli commerciali e all'arredamento, con semplificazione delle procedure per gli elettrodomestici e i *computer*.

Da rifinanziare sono anche gli interventi a sostegno della *green economy*, come l'installazione di pannelli fotovoltaici o di impianti eolici e mini-eolici. Inoltre, per assicurare l'accesso al credito alle imprese, in particolare quelle piccole e medie più esposte ai rischi del *credit crunch*, sono decisive la verifica delle risorse disponibili e la semplificazione delle procedure di accesso alle stesse. A supporto dell'attività dei prefetti di controllo sull'attività di erogazione dei prestiti da parte delle banche, è ipotizzabile la costituzione di una sorta di comitato per il credito e il risparmio, con la presenza delle parti sociali e delle istituzioni locali.

Un altro nodo da affrontare, signor Presidente, è la lotta alla povertà, al disagio economico, fisico e sociale. L'accesso alla carta acquisti (cosiddetta *social card*) è stato inferiore alle attese. È quindi necessario rimodulare i requisiti di accesso, così da garantire una migliore distribuzione della stessa ad una platea più ampia.

Il Fondo per la non autosufficienza è da rifinanziare in ragione di manifestate esigenze di intervento. Si rimarca, a tale proposito, che i maggiori risparmi derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne del pubblico impiego devono essere indirizzati, ai sensi della nor-

mativa contenuta nell'articolo 22-ter della legge 3 agosto 2009, n. 102, verso le politiche sociali e familiari con particolare riguardo proprio alla non autosufficienza.

La lotta alla povertà e al disagio economico, fisico e sociale ha nel volontariato e nel *non profit* un tassello fondamentale. Per tale ragione, chiediamo che venga resa importante e strutturale l'opzione del 5 per mille.

In un'ottica di coesione nazionale e di sviluppo del territorio, in particolare delle aree sottoutilizzate del Mezzogiorno, il passaggio al federalismo fiscale, già monco in assenza di una riforma dello Stato e degli organi di rappresentanza politica, non può assolutamente pregiudicare la capacità di Regioni ed Enti locali di rispondere alle giuste aspettative dei cittadini in termini di servizi. In questo senso, fra le altre cose il Governo è tenuto a prestare la massima attenzione alle osservazioni delle Regioni in merito al Patto per la salute, per il quale sarà necessario reperire risorse tali da assicurare il rispetto dei livelli di assistenza su tutto il territorio nazionale.

È altresì fondamentale che, dopo il confronto con le parti sociali, si arrivi alla definizione delle risorse per il rinnovo dei contratti della sanità pubblica e privata, e per il rilancio del trasporto pubblico urbano ed extraurbano, compresi i contratti di servizio per il trasporto su rotaia e il rinnovo delle agevolazioni fiscali previste per la sottoscrizione di abbonamenti «metrebus». Andrà anche ripreso il confronto sui vincoli del Patto di stabilità al fine di sbloccare gli avanzi di gestione. La riallocazione delle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate (Fas), peraltro da integrare, dovrà tener conto del rispetto del vincolo dell'85 per cento delle stesse verso il Mezzogiorno.

Signor Presidente, la coesione nazionale si gioca inoltre sul rispetto delle competenze e sul dialogo istituzionale in materie fondamentali quali la politica energetica, con l'eventuale ricorso al nucleare, l'emergenza abitativa, con il piano casa da valorizzare e da sostenere, e la riduzione del *gap* infrastrutturale, compreso quello nella banda larga.

Tutto questo e molto di più è contenuto nel documento che consegneremo agli atti delle Commissioni congiunte.

MORANDO (PD). Signor Presidente, intervenendo ieri in audizione al Senato il Ministro dell'economia e delle finanze ha sottolineato l'impegno del Governo volto a rinvenire le risorse necessarie per sostenere gli ammortizzatori sociali; il Ministro lo ha citato come il principale intervento realizzato nel corso di questi mesi per fare fronte alla crisi e questa mattina ho sentito tutte le organizzazioni sindacali apprezzare questa azione del Governo. Vorrei quindi chiedere ai rappresentanti sindacali oggi presenti in cosa è sbagliato il mio ragionamento.

Infatti, ogni anno i lavoratori italiani (tramite le imprese per cui lavorano) versano in termini di contributi cinque volte ciò che ricevono in termini di prestazioni (cassa integrazione ordinaria e straordinaria) al punto tale che sommando l'attivo residuo tra contributi e prestazioni dal

2003 ad oggi si ottiene un ammontare di 13 miliardi di euro, vale a dire quasi un punto di prodotto interno lordo. Non vi sembra che in questo contesto sia lievemente offensivo affermare che il Governo sta facendo un grande regalo ai lavoratori italiani perché sta trovando i soldi per gli ammortizzatori sociali? Ripeto: i lavoratori italiani ogni anno versano molto più di quello che ricevono. Questo è il primo degli ultimi sei anni in cui le prestazioni supereranno di circa un miliardo la contribuzione, ma questo dato segue un periodo lunghissimo in cui è accaduto esattamente il contrario. Siamo quindi in presenza di una tassa sul lavoro aggiuntiva rispetto a quelle che normalmente gravano sul lavoro, con una differenza – insisto – tra prestazione e contribuzione che va da tre a cinque volte ogni anno. Questo solleva per la politica problemi assai seri, perché tali risorse vengono utilizzate come se fossero oggetto di un prelievo fiscale di tipo generale, mentre si tratta di un prelievo fiscale contributivo finalizzato ad una prestazione.

A me sembra che ci siano tutte le condizioni non per dichiarare che sono stati trovati i soldi per pagare la cassa integrazione in deroga o per allungare il periodo di cassa integrazione per quei lavoratori che già lo abbiano terminato, ma per pretendere che finalmente la politica, il Governo *pro tempore*, realizzi una riforma degli ammortizzatori sociali di tipo universale, perché i lavoratori stanno già versando (e lo stanno facendo da tanti anni) i soldi necessari per procedere in tal senso.

Il Governo ha poi affermato che avrebbe utilizzato entrate *una tantum* (perché fino a prova contraria tale caratteristica mostrano le entrate dello scudo fiscale) per fare fronte a spese permanenti: infatti – anche qui fino a prova contraria – i contratti dei pubblici dipendenti, ad esempio, danno luogo ad una spesa permanente dal momento che tale categoria di lavoratori viene retribuita tutti gli anni e non solo quando interviene il gettito derivante dallo scudo fiscale. Non vi sembra più ragionevole svolgere una valutazione un poco diversa, osservando il problema dal punto di vista dei lavoratori italiani? Ben vengano, a questo punto, le entrate *una tantum*, se ci saranno: visto che procediamo con questo scandalo dello scudo fiscale, che squilibra in modo drammatico il rapporto tra contribuenti e Stato, almeno speriamo che ci sia qualche entrata, dato che il disastro ormai è compiuto. Non vi sembra però più ragionevole usare entrate *una tantum* per politiche di investimento sul versante della infrastrutturazione materiale e immateriale del Paese, che sappiamo essere bisognosa di un rafforzamento, e per impostare finalmente un riequilibrio riducendo la pressione fiscale che grava sul lavoro rispetto alle rendite, a prescindere dalla capacità attuale di ridurla o no in modo significativo? Non vi sembra quindi ragionevole, a questo punto, richiedere che l'eterna discussione sulla tassazione dei redditi da capitale termini procedendo ad un minimo adeguamento al contesto medio europeo? Forse bisognerebbe imparare da ciò che è accaduto durante la crisi, quando si è stabilito di impedire il fallimento delle banche a spese dei contribuenti, soprattutto se tali banche avevano dimensioni adeguate. Comunque, visto che oggi è prevista l'au-

dizione dei rappresentanti dell'ABI, formulerò questa domanda anche a loro.

Ad ogni modo, se esiste una garanzia implicita (una sorta di assicurazione) da parte dello Stato a spese dei contribuenti tesa ad impedire il fallimento delle grandi banche, non vi sembra ragionevole che, al fine di finanziare spese *una tantum*, sia prevista un'entrata ordinaria garantita da un'imposizione di un piccolo premio sulle passività delle banche in modo da indurle a ridurre la leva finanziaria e, conseguentemente, ad introdurre minori rischi sistemici? Allo stesso tempo, così facendo, vale a dire richiedendo alle banche nella normalità un minimo contributo aggiuntivo attraverso una nuova imposizione sulla dimensione delle loro passività, si darebbe giovamento ai contribuenti su cui attualmente grava la garanzia di ultima istanza circa il fallimento degli istituti di credito.

VACCARI (LNP). Ringrazio i rappresentanti sindacali per le loro sollecitazioni.

Vorrei svolgere alcune brevi riflessioni, in attesa delle risposte dei nostri ospiti che potranno anche essere integrate dalle relazioni che hanno consegnato agli Uffici e che analizzeremo poi in dettaglio.

Su alcuni temi, anche fondamentali, abbiamo ascoltato posizioni diversificate e variegate, a dimostrazione del fatto che all'interno del mondo sindacale esiste anche una dialettica democratica.

Vorrei soffermarmi sulla questione dello scudo fiscale, che è stato definito una beffa per i cittadini: direi però che la vera beffa per i cittadini onesti sia il fatto che esistano dei paradisi fiscali. Finalmente si sta ponendo mano alla questione a livello di sistema internazionale, affinché non possano più esistere realtà nelle quali qualcuno possa fare il furbo. Lo scudo fiscale è un'azione, chiaramente temporanea e contingente, ma la grande sfida che si sta attuando a livello internazionale, vista anche la crisi che si è determinata, è di creare una finanza equa, equilibrata.

Vorrei porre due domande. In primo luogo, ho ascoltato diverse proposte sicuramente interessanti e condivisibili ed è chiaro che questo Governo e questo Parlamento non intendono realizzare finanziarie restrittive o penalizzanti nei confronti dei cittadini o delle imprese; se il Governo ne avesse le capacità, sarebbe sicuramente sua intenzione e desiderio poter attuare maggiori interventi sociali, per le imprese, per le infrastrutture e per l'economia, mettendo in atto sgravi e quant'altro. Non ho ben capito, però, quali sono le coperture finanziarie proposte per le richieste che correttamente avanza il sindacato. Nel corso dell'audizione di ieri il Ministro dell'economia e delle finanze ha detto che è dipendente dai conti tra entrate e uscite, che sono tra di loro connesse e vincolate.

In secondo luogo, non ho sentito parlare dei contratti differenziati territorialmente. Credo si tratti di un ragionamento interessante e importante per quanto riguarda la difesa del reddito delle fasce più deboli e con meno capacità, che alle volte si vedono penalizzate in realtà dove c'è un disequilibrio tra i costi e le entrate delle singole famiglie o dei singoli lavo-

ratori. Su tali questioni vorrei ascoltare un approfondimento della posizione dei sindacati.

MERCATALI (PD). Signor Presidente, credo che la discussione che stiamo svolgendo sia molto utile e su alcune questioni, come il tema degli ammortizzatori, chiederemo anche approfondimenti specifici.

Vorrei far notare, ma ciò è anche a vostra conoscenza, che nel nostro Paese sta succedendo qualcosa di molto profondo di fronte alla crisi che lo attraversa; parliamo infatti dei cassaintegrati, dei posti di lavoro che si sono persi, ma sta anche succedendo che ci sono centinaia di migliaia di piccole e medie aziende del settore del commercio e dell'artigianato che chiudono: avevano uno o due dipendenti, uno o due titolari, gente spesso ultraquarantenne che dall'oggi al domani è rimasta senza reddito. È questa la situazione generalizzata che emerge «guardando negli occhi» il Paese. Siamo quindi di fronte ad una crisi che sta mettendo in discussione molti dei fondamentali di questo Paese a livello di distribuzione della ricchezza e del reddito. Il reddito dei lavoratori dipendenti è tornato indietro di dieci anni ed è pertanto necessaria una riflessione a 180 gradi e l'apertura di un vero e proprio tavolo sulla questione degli ammortizzatori, dove il tema non è solo la cassa integrazione da raddoppiare. Credo che oggi sentirsi un po' gratificati perché alla fine le famiglie compensano meglio il *deficit* e il debito che abbiamo nel Paese sia una riflessione che andrebbe aggiornata, perché molte delle famiglie che in un qualche modo riuscivano a compensare versano oggi in gravi difficoltà.

Esprimiamo dunque un giudizio molto drastico su questa finanziaria: è una finanziaria che non c'è.

Consiglierei poi un esame attento anche del bilancio, dove ci sono capitoli di spesa (dalla scuola alla sanità, alla manutenzione del territorio, alla sicurezza) che sono stati tagliati in maniera pesantissima. La finanziaria è ben poca cosa, ma se andiamo a vedere nel bilancio, ci sono voci di spesa che andrebbero sicuramente analizzate. La situazione del Paese è quella che abbiamo di fronte con la tragedia di questi giorni, il recente terremoto e le altre disgrazie che abbiamo avuto poco tempo fa in altre parti del territorio: ma appare come un segnale chiaro il fatto che si riduca il capitolo per gli interventi da 500 a 120 milioni.

Ad esempio, una delle proposte che avizzeremo in questa finanziaria è di mettere subito a disposizione degli Enti locali e delle Regioni 6-7 miliardi per la realizzazione di un intervento straordinario, perché pensiamo siano risorse che presuppongono lo sfioramento del patto di stabilità ma che saranno subito utilizzabili ed entreranno immediatamente nel circuito. Al riguardo, vorremmo conoscere la vostra opinione. Faccio sempre un esempio: uno dei settori più in crisi è la meccanica per la movimentazione di terra, che era uno dei nostri fiori all'occhiello ma che ormai sta chiudendo i battenti in tutta Italia perché non partono le grandi opere. Un'operazione di questo tipo non fa solo spendere subito soldi. Pensiamo infatti alla realizzazione di misure importanti, come la manutenzione del territorio o la messa in sicurezza delle scuole, che hanno realizzato soltanto

il 30 per cento degli Enti locali e che invece costituiscono un problema che riguarda tutti i Paesi. Chiederemo una vostra opinione in merito perché, a nostro avviso, è una questione molto importante, decisiva e strategica.

Allo stesso modo, si pone sempre un interrogativo sul versante delle entrate. Di fronte ad una crisi come quella che attraversa il Paese, la manovra che proponiamo (le proposte avanzate poc'anzi dal senatore Morando) prevede, ad esempio, di utilizzare le entrate straordinarie dello scudo fiscale per far fronte ad una manovra come quella che ho detto poc'anzi di 5, 6 o 7 miliardi necessari per questo tipo di intervento che potrebbe far diminuire quel milione di posti di lavoro persi a 600.000-700.000: ora, al di là del fatto che tutti possiamo sparare cifre all'impazzata, certamente quella manovra potrebbe fornire un contributo significativo.

Ritengo che ci siano tutte le condizioni necessarie per svolgere una seria riflessione sulla politica fiscale di questo Paese, mettendosi attorno ad un tavolo e ragionando senza paraocchi: da una seria lotta all'evasione ai risparmi che si possono realizzare attraverso l'attuazione della riforma del federalismo fiscale nella pubblica amministrazione. Vogliamo cominciare subito? Facciamolo, e andiamo avanti fino poi ad arrivare a proposte come quelle che venivano avanzate dal senatore Morando e a misure ancora più minime, come mettere una tassa in media con l'Europa sugli affitti detraibile da coloro che pagano l'affitto. Da questo punto di vista sosteniamo l'importanza di una riflessione, di un ulteriore contributo e di un confronto anche su una manovra più complessiva.

Con il mio Gruppo proporremo una manovra finanziaria non alternativa, ma che riteniamo utile ad un Paese che sta vivendo un momento difficilissimo.

VANNUCCI (PD). Signor Presidente, possiamo forse dire che siamo in una fase di stabilizzazione della crisi, ma il dato più preoccupante è che sembra che siamo caduti in basso e che lì rimaniamo: procediamo per la famosa «L» anziché percorrendo una «U». Il problema principale è il rischio di una ripresa senza un aumento dei posti di lavoro? I dati più recenti dell'INPS parlano di un milione di domande, e statisticamente sappiamo che un soggetto su due diventa un disoccupato stabilizzato: ciò significa già prevedere mezzo milione di disoccupati. La priorità è dunque il lavoro e la via maestra è sostenere la crescita e gli strumenti ad essa finalizzati. All'interno del tema della crescita vorrei inserire la questione dei redditi. Al riguardo, ho sentito un lungo elenco, ma nessun riferimento alle cifre. La CISL ha invece fornito due dati: un miliardo per le famiglie e un miliardo per la quattordicesima ai pensionati.

Toccando il tema della crescita si pone anche quello della domanda interna, ma anche in questo caso dobbiamo discutere di cifre. È vero o no che siamo ancora al 27° posto come potere d'acquisto delle famiglie e che il calo progressivo dei consumi perdura da ormai 20 mesi? Se riusciremo ad intervenire sui redditi medio-bassi con qualche decina di euro (perso-

nalmente, propongo 100 euro al mese) avremo la certezza e l'assicurazione che tutto si riverbererà immediatamente sui consumi. Da questo punto di vista desidero segnalare un aspetto: nel predisporre il provvedimento per la rottamazione delle auto e la relativa copertura abbiamo fatto ricorso al principio secondo il quale l'acquisto di auto avrebbe prodotto nuove entrate all'erario, attraverso l'IVA e quant'altro. In casi eccezionali, come questo, si accorda un beneficio considerando le entrate pressoché immediate che ne derivano. Il punto della questione, sostanzialmente, è che abbiamo bisogno di disporre di simulazioni e di dati per intervenire su un ambito che ritengo essenziale, ovverosia la domanda interna, i consumi, i redditi netti e i redditi disponibili per le fasce medio-basse, sia dei lavoratori che dei pensionati. Solo in questo modo possiamo muoverci verso la crescita e scuotere il mercato interno. Ripeto, per fare ciò abbiamo però bisogno di conoscere dati, simulare conti e prevedere adeguati meccanismi di copertura.

GARAVAGLIA Massimo (*LNP*). In tutti gli interventi che si sono succeduti sono state avanzate proposte di sostegno ai redditi e, per questa via, di sostegno ai consumi e all'occupazione, anche attraverso la contrattazione decentrata. Desidero lanciare una piccola provocazione: nel medio e nel lungo termine non esiste però solo il consumo, ma anche il risparmio. Sarebbe interessante ascoltare da voi una riflessione che vada oltre alla questione del consumo o di un consumo più veloce, ma sia rivolta a trovare anche una forma di incentivo ad un maggiore risparmio diretta soprattutto ai soggetti con redditi medio-bassi, altrimenti il divario tra i redditi diventerà sempre più ampio e i problemi finiranno coll'aggravarsi.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, premesso che avremo modo di esaminare i documenti che ci hanno consegnato i rappresentanti sindacali, vorrei chiedere ulteriori chiarimenti su due punti.

Mi ricollego all'intervento svolto dal senatore Morando, che condivido pienamente per quanto concerne l'aspetto della copertura e le risorse economiche in tema di ammortizzatori sociali, perché mi ha colpito una dichiarazione di alcuni giorni fa del ministro Sacconi in cui sosteneva che sui presunti 8 miliardi di euro messi a disposizione a copertura degli ammortizzatori sociali ad oggi ne sono stati materialmente spesi solo 1,5. Vorrei dunque sapere se questa minore spesa sia dovuta ai criteri di accesso al capitolo degli ammortizzatori sociali, che quindi comporterebbero l'esclusione di un'ampia platea di lavoratori a tempo determinato privi nel nostro Paese di una reale protezione sociale, o invece a situazioni di tipo congiunturale o di altro genere.

In secondo luogo, vorrei avere un chiarimento su ciò che voi ritenete opportuno in materia di fiscalità di vantaggio. La questione meridionale sta tornando di attualità. Sapete benissimo che uno dei primi provvedimenti dell'attuale Governo, introdotto con il decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, è stata l'abolizione dell'automatismo del credito d'imposta (previsto dal cosiddetto pacchetto Visco Sud); oltre a tale intervento,

però, non rileviamo altri elementi seri e concreti nel settore della fiscalità di vantaggio a sostegno del tessuto economico delle piccole e medie imprese, che rappresentano la parte più debole del Paese.

**Presidenza del vicepresidente della 5^a Commissione permanente
del Senato della Repubblica Massimo GARAVAGLIA**

MEGALE. Signor Presidente, ringrazio i senatori e i deputati intervenuti e presenti in Aula. Ribadisco che molti dei temi non esplicitati nel mio intervento sono invece contenuti nel testo consegnato agli Uffici delle Commissioni congiunte.

In primo luogo mi preme sottolineare che ritengo condivisibili le osservazioni svolte dal senatore Morando sull'occupazione e sugli ammortizzatori. Intanto bisogna ricordare che i fondi messi a disposizione, i cosiddetti 8 miliardi, 7 dei quali relativi al ristorno dei Fas e sottratti alle Regioni, si aggiungono a quella quota strutturale che i lavoratori versano presso l'INPS e che solo nel 2008 ammontava a circa 12 miliardi di euro. Affrontando la situazione congiunturale – ed abbiamo avanzato proposte in termini di proroga, estensione e passaggio da 52 a 104 settimane della cassa integrazione ordinaria – riteniamo che sia il momento di innestarvi la riforma universale degli ammortizzatori sociali. Nel mio precedente intervento ho fatto riferimento al *bonus* del 20 per cento per i giovani collaboratori (si tratta di 150 euro al mese al massimo): è evidente che con quell'importo tali giovani non potrebbero vivere neanche per una settimana. Il fatto che il Governo non affronti il tema, in un contesto in cui si tratterebbe di riordinare le risorse e capire come affrontare una riforma, costituisce indubbiamente un problema.

Circa la quantità di risorse complessive utilizzate rispetto a quelle disponibili, bisogna sottolineare che le analisi sulle dinamiche occupazionali andrebbero fatte in maniera più attenta. Negli Stati Uniti ogni settimana si hanno a disposizione dati sull'andamento della disoccupazione. Diversamente, noi siamo giunti ad ottobre e facciamo riferimento a dati di fine giugno, su cui peraltro a volte c'è discussione. Vi sono elementi che molto spesso non vengono registrati, come la crescita degli inoccupati e, in modo particolare, il fenomeno costituito non solo dalle 400-500 vertenze aperte sui punti di crisi, ma da decine e centinaia di piccolissime imprese in cui sia l'impresa che il lavoratore sono invisibili dal punto di vista dei grandi numeri ma, se sommati, formano una dimensione sociale relevantissima che si rifugia in condizioni non sempre conosciute. In questo contesto è presente anche un elemento che mette insieme la riduzione del reddito disponibile ad un'altra circostanza: recentemente siamo stati auditi presso la Commissione lavoro ed abbiamo ricordato che i redditi attuali da lavoro hanno un valore analogo a quello del 1993, che la crescita dello

0,5 per cento delle retribuzioni lorde in termini di dinamica della produttività è stata praticamente annullata, e che il reddito, al netto del fisco, è leggermente inferiore a quello di allora.

Lei auspicava, signor Presidente, un rapporto con il risparmio dei redditi medio-bassi. Siamo però in una condizione in cui si è ridotto il reddito disponibile, in misura maggiore per i redditi medio-bassi, e ciò ha prodotto un duplice effetto: ci sono meno soldi da spendere per i consumi e c'è una condizione di incertezza e di paura per il futuro, che a sua volta determina un fenomeno non di spreco, ma di selezione tra consumi e risparmi. La soluzione del problema non sta nell'immaginare un ulteriore risparmio da parte di chi ha già difficoltà ad arrivare alla fine del mese, ma nell'invertire la tendenza, in modo che i redditi ricomincino a crescere. Se si osserva la curva della distribuzione dei redditi e della ricchezza, si noterà non solo che siamo al ventesimo posto e che siamo il sesto Paese più diseguale, ma soprattutto che le imprese oltre i mille dipendenti hanno visto negli ultimi dieci anni un incremento dei profitti del 67 per cento, mentre il reddito lordo è aumentato del 5 per cento e il reddito netto ha subito un decremento dello 0,2 per cento. Questo dato dovrebbe dirci qualcosa.

In secondo luogo, pensiamo che sarebbe giusto affrontare la questione di un intervento anche sulle entrate. Si dovrebbe immaginare una riforma fiscale che armonizzi la tassazione delle rendite al livello europeo e che individui le modalità e le forme con cui quel 10 per cento delle famiglie italiane che detiene il 45 per cento della ricchezza possa contribuire ad aiutare il Paese e a sostenere i più deboli nella situazione attuale. È un ragionamento che andrebbe impostato tenendo conto anche del fatto che la lotta all'evasione fiscale – su cui il senatore Vaccari ha esposto la sua opinione – non può essere portata avanti al contempo predisponendo uno scudo che garantisce l'anonimato a chi fa rientrare i capitali (per cui non pagherà neanche l'anno successivo) e contemporaneamente eliminando le norme sulla tracciabilità, che secondo la CIGL – se si volesse dare un segnale al Paese – andrebbero ripristinate con un decreto-legge, unitamente all'albo clienti-fornitori. La lotta all'evasione non può essere fatta con le chiacchiere, ma deve essere portata avanti con provvedimenti che possano garantire rientri effettivi.

Suscita perplessità anche immaginare che il problema relativo all'Italia possa essere affrontato in termini di salari differenziati. Per quanto riguarda la contrattazione di secondo livello, va senz'altro confermata la detassazione e la decontribuzione. Però, diciamoci la verità, il primo problema che dovremmo porci per allargare la sfida sulla produttività è estendere la contrattazione di secondo livello ai contesti dove questa attualmente non ha luogo: e per estenderla, piuttosto che detassare ulteriormente nei contesti dove essa già avviene, forse converrebbe prevedere un premio di *start-up* per chi fa il primo accordo aziendale o territoriale, al fine di incrementare la produttività effettiva.

Rispetto poi al luogo comune per cui il rapporto prezzi-salari è più favorevole in alcune aree del Paese rispetto ad altre si consideri che, in

un quadro in cui i salari del Mezzogiorno sono già più bassi (mediamente del 15 per cento lordo, pari allo zoccolo di inflazione precedente), negli ultimi cinque anni l'inflazione nelle aree del Mezzogiorno è stata pari al 2,6 per cento, mentre nelle aree del Nord è stata pari al 2,1 per cento. Come si spiega questa dinamica degli ultimi anni? Se si osservano con attenzione i dati dell'ISTAT, si noterà che più i redditi sono bassi, più l'inflazione sui prezzi dei beni di maggiore consumo è alta.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione permanente
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

(Segue *MEGALE*). Questo elemento fa sì che i redditi sotto i 1.000 euro, a partire da quelli dei pensionati, hanno un tasso di inflazione reale mediamente più alto rispetto ad altre aree del Paese. Questo dato dimostra non tanto che bisogna riequilibrare nell'altra direzione, quanto piuttosto che bisogna avere il senso della realtà effettiva delle cose ed immaginare che in Italia esiste un problema generale di salari, di redditi e di pensioni.

Quando immaginiamo un intervento sul fisco e una manovra diversa e alternativa rispetto a quella proposta dal Governo, è evidente che dobbiamo immaginare anche con quali risorse realizzare tutto ciò. È altrettanto evidente che, nell'ambito delle risorse destinate al Mezzogiorno, se si elimina l'automaticità di accesso alla fiscalità di vantaggio e ad altri specifici interventi, questi diventano meno certi e meno utili a favorire un percorso. In ogni caso, se si immagina una lotta all'evasione vera, una capacità di intervento sulle rendite ed eventuali forme di tassazione sulla parte del Paese che detiene la ricchezza, assieme ad interventi per immettere risorse, anche nel corso di quest'anno (perché serve almeno un punto di PIL per poter affrontare l'insieme delle questioni che poniamo, pur dovendo rientrare nel 2011 e nel 2012 nei parametri del debito), questa operazione permetterebbe di coniugare il rigore (non il rigorismo) con la possibilità di uscire più rapidamente dalla crisi, ottenendo positive ricadute in termini di occupazione e di maggiore competitività.

PETRICCIOLI. Signor Presidente, anch'io devo riconoscere che con il mio intervento probabilmente non ho saputo toccare alcuni punti contenuti nelle domande che molto correttamente sono state poste. C'è però una convergenza sulle priorità: il documento, per chi avrà la premura di leggerlo, lo significherà in maniera molto chiara. C'è un giudizio di condivisione sulle misure assunte, che tuttavia vengono ritenute insufficienti.

Vorrei in particolare brevemente rispondere a tre temi che sono stati posti.

In primo luogo, essendo la nostra priorità il lavoro (vale a dire la necessità di mantenere i posti di lavoro e di evitare un forte aumento della platea della disoccupazione) riteniamo che bisognerebbe velocemente riprogettare una riforma degli ammortizzatori sociali che metta al centro del problema le persone, a prescindere dal settore, dal genere di impresa

e dall'ammontare del reddito: le persone che perdono il lavoro hanno la necessità di disporre di una copertura di reddito che dia loro una speranza di vita fino al momento in cui troveranno un'altra occupazione. Il nostro sistema non funziona così e tale problema è stato sottolineato nell'intervento del senatore Morando.

È pur vero che nel nostro sistema vi sono persone e aziende che per i lavoratori non versano i contributi, ad esempio, per la cassa integrazione e quindi è pur vero che questo sistema in deroga offre un'opportunità in più rispetto a quanto l'attuale normativa permetterebbe. Si colgono quindi positivamente anche le risposte su persone che già vivono la precarietà del lavoro e che, perdendo anche quel lavoro precario, non avrebbero assolutamente niente: è poco, per poco tempo e per pochi soldi; ma ad oggi queste sono le condizioni che chiediamo possano migliorare in questa finanziaria.

Non mi pare che qui siano state sollevate questioni relative alle gabbie salariali, ma è stata posta una domanda in merito alla contrattazione differenziata a livello territoriale, che mi sembra molto corretta e al cui proposito rispondo che su questo c'è una nostra specifica richiesta di abbassare ulteriormente (anzi di eliminare) il peso del fisco sulla contrattazione di secondo livello, sopprimendo anche la cedolare secca del 10 per cento, per ampliare la platea delle aziende e dei lavoratori che vengono investiti dalla contrattazione di secondo livello, perché questo è un problema vero e perché così facendo si sostengono anche i redditi.

Un altro modo per sostenere i redditi, come è stato ricordato, è l'intervento sull'IRE (per il quale abbiamo cercato di calcolare alcuni dati).

Infine, in merito agli investimenti e alla questione del Mezzogiorno (la questione è riportata anche nella documentazione che consegneremo agli Uffici delle Commissioni congiunte), pensiamo che per quel territorio occorra lo sblocco per tutte le Regioni dell'area dei fondi Fas ancora bloccati (anche degli anni precedenti), il reperimento di risorse necessarie alla copertura reale per il 2010 (che non troviamo nella finanziaria) ed il ripristino – da alcuni richiamato – dei crediti d'imposta per gli investimenti e per l'occupazione a nostro parere inopinatamente bloccati negli anni scorsi.

PIRANI. Signor Presidente, poiché la crisi ridetermina le priorità, anche in riferimento alla questione della riforma degli ammortizzatori sociali che qui è stata evocata bisogna considerare che se c'è una caratteristica positiva nel nostro Paese rispetto ad altri Paesi europei è l'esistenza del meccanismo di cassa integrazione, che ha impedito il precipitare della situazione in termini di licenziamenti. Se in Italia vi fosse un sistema, che pure per molti versi abbiamo auspicato, con una forte capacità di copertura della disoccupazione, ma non un sistema di cassa integrazione, la scelta che sarebbe stata fatta dalle imprese a fronte della crisi sarebbe stata di licenziare ben più persone di quante – fortunatamente – ne siano state licenziate finora.

Tra di noi dobbiamo quindi essere molto chiari: credo che il problema principale che ha il nostro sistema in riferimento alla crisi sia di mettere in atto ogni sforzo per impedire l'interruzione del rapporto di lavoro, per impedire che le imprese facciano quello che è naturale nel momento in cui si esce dalla crisi con circa un 20 per cento in meno di capacità produttive, vale a dire adeguare gli organici alla diminuita capacità produttiva, perché questo certamente determinerebbe una situazione sociale insostenibile. Ritengo quindi che questa fase, almeno per tutto il 2010, debba innanzi tutto essere correttamente impiegata ampliando anche la possibilità di utilizzare la cosiddetta cassa integrazione in deroga e cercando di coprire la più vasta platea possibile per impedire l'interruzione del rapporto di lavoro. Ciò non vuol dire che non si dovrà successivamente avviare un ragionamento non soltanto sulla riforma degli ammortizzatori sociali ma anche su una rivisitazione complessiva del sistema di *welfare*, anche in relazione al processo di riforma in senso federalista che sta andando avanti e che susciterà una serie di problemi e di discussioni. Per prima cosa, sarà necessario operare una divisione tra previdenza e assistenza nella dimensione del bilancio, perché questo è un punto sul quale si fa molta confusione. È un terreno su cui certamente si può avviare una progettazione, ma credo che oggi la priorità sia di rendere utilizzabile nei termini più vasti possibili la cassa integrazione guadagni.

Un altro problema concerne i redditi, che certamente in parte si risolve attraverso i rinnovi dei contratti di lavoro (quelli privati si stanno rinnovando e credo che nel corso di questo mese rinnoveremo una serie di contratti, a partire da quello dei metalmeccanici, dando già, in tal modo, una risposta concreta al sostegno dei redditi delle persone), ma occorre porre in essere una politica fiscale coerente con questo obiettivo. Pensiamo, in particolare, a due misure: la prima è l'estensione della detassazione del salario di secondo livello dalla fascia di reddito cui si applica attualmente (inferiore ai 35.000 euro annui) almeno alla fascia fino ai 40.000 euro annui; la seconda è la detassazione della tredicesima (che potrà essere totale, parziale o al 10 per cento all'interno di una determinata fascia di reddito), poiché si tratta di una misura immediata e generale che può dare un risultato concreto in termini di sostegno delle famiglie e dei consumi.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, più che chiedere ulteriori risorse ritengo necessario che le risorse assegnate vengano spese: vi è infatti un problema di spesa delle risorse soprattutto per quanto riguarda gli investimenti e a tale proposito riteniamo che occorranne delle misure straordinarie. La nomina dei commissari sulle opere pubbliche, ad esempio, va implementata attribuendo loro poteri effettivi e verificando che i commissari abbiano effettivamente compiti precisi e non siano il frutto di una lottizzazione politica per cui sono stati nominati sulla base di criteri probabilmente diversi da quelli che a nostro avviso dovrebbero sovrintendere ad una scelta di tal fatta, vale a dire realizzare rapidamente le opere cui sono state destinate le risorse impegnandole immediatamente.

Per quanto riguarda la differenziazione salariale, credo di poter dire che il problema riguardi la flessibilità e non la differenziazione regionale del salario: occorre che i salari siano adeguati ai livelli di produttività che differiscono a seconda del settore, della Regione e del territorio proprio sviluppando il contratto di secondo livello, il contratto di produttività. Per il Mezzogiorno, nello *start up* delle imprese, siamo favorevoli anche a deroghe contrattuali che consentano e favoriscano lo sviluppo di attività imprenditoriali nelle Regioni più svantaggiate. Si tratta, però, di misure che vanno adottate con decisione e determinazione particolari.

In merito alle questioni relative al risparmio che qui venivano ricordate, probabilmente una parte di esso dovrebbe essere destinato alla previdenza e alla sanità integrative che stiamo cercando di creare, dotandole di regimi fiscali adeguati.

Così come pensiamo che un uso intelligente del risparmio già esistente nelle famiglie potrebbe derivare da un'applicazione corretta del cosiddetto Piano casa, quindi mobilitando risorse private verso determinati settori che possano determinare anche dello sviluppo, soprattutto nei settori dell'edilizia e della manutenzione della casa. Mi riferisco, quindi, a scelte pragmatiche.

Vi sono poi questioni più generali. Per quanto riguarda lo scudo fiscale, abbiamo già detto. Vi è tutta una serie di riserve e non possiamo non porre con molta determinazione la questione di come i capitali, una volta rientrati, vengano utilizzati. A nostro parere essi devono essere utilizzati per investimenti, per provocare uno *shock* positivo rispetto alla crisi stessa.

VARESI. Signor Presidente, intervengo velocemente approfittando del fatto che i colleghi che hanno già preso la parola hanno fornito molte risposte e che il documento che abbiamo presentato è molto più dettagliato dell'intervento che ho svolto e risponde ad altre questioni sollevate.

Intervenendo molto sinteticamente su alcuni specifici temi, intendo innanzi tutto soffermarmi sul problema degli ammortizzatori sociali. Siamo convinti che occorra una riforma: gli ammortizzatori sociali, infatti, rischiano oggi di diventare e di apparire, per quello che costano e per quello che restituiscono, un'ulteriore tassa sul lavoro. È da tempo che chiediamo ciò e che spingiamo in questa direzione. Il sindacato da solo non può fare le riforme: le riforme si fanno con il Governo, con l'opinione pubblica e con la contestualizzazione.

Del meccanismo del lavoro che siamo riusciti a porre in essere con il Governo abbiamo apprezzato innanzi tutto la velocità di risposta ad una crisi che «è entrata» in modo devastante nel nostro Paese, quasi fosse inaspettata, ed anche la disponibilità da parte del Governo a semplificare procedure che già rappresentavano il limite degli ammortizzatori sociali: procedure che, intanto, hanno consentito di dare una risposta in termini solidaristici e di carattere emergenziale. Sicuramente non abbiamo risolto il problema. Intanto, però, abbiamo dato la possibilità alle persone di ritrovare una speranza e di non trovarsi fuori dal sistema produttivo, in parte, e

dal sistema economico del Paese. Su questo tema siamo pronti ad accettare nuove sfide, appena queste ci verranno offerte.

In relazione al tema del fisco, rischiamo di essere noiosi perché – non me ne vogliano i colleghi – siamo forse noi, più di altri, a chiedere da tempo una riforma del sistema fiscale, perché così non si può andare avanti. Occorre una riforma che valorizzi due elementi che, a nostro parere, sono strutturali: il primo è il modello sociale di riferimento, preferenziale che è la famiglia e il secondo è il valore sociale e il fattore produttivo per noi prevalente, ovverosia il lavoro. Amo ricordare che il nostro Paese, uscito dal conflitto mondiale distrutto e con le ossa rotte, è riuscito ad arrivare dove è arrivato proprio grazie all'idea che si potesse costruire una Nazione, un Paese puntando sul lavoro e sulla famiglia, vale a dire su un modello sociale di riferimento e su un fattore produttivo prevalente. Abbiamo poi assistito ad un progressivo deterioramento di queste convinzioni, al punto tale che oggi proprio le famiglie e il lavoro sono gli anelli di questa catena che, più di altri, hanno pagato gli effetti della crisi.

Per quanto riguarda la famiglia, abbiamo presentato una proposta di riforma che valorizza il tema del quoziente familiare e abbiamo fatto scelte coraggiose – lo accennavano anche i colleghi – quando a gennaio abbiamo sottoscritto un accordo di riforma del sistema delle relazioni industriali che va nella direzione di valorizzare il lavoro, spingerlo sul territorio e fare in modo che impresa e lavoro si possano ritrovare in termini di sviluppo. Ci sta a cuore anche il tema del Mezzogiorno, che oggi non può essere visto in termini differenziati rispetto ai problemi generali del Paese.

Mi si permetta una sottolineatura sul ruolo del sindacato. Penso che il sindacato stia dimostrando complessivamente di aver avuto grande senso di responsabilità e, soprattutto, grande coraggio perché ci siamo seduti, abbiamo cercato e trovato soluzione a temi difficili e stiamo seguendo e governando le riforme strutturali del Paese: parlare della riforma della pubblica amministrazione significa infatti discutere della riforma di uno degli aspetti più importanti dello Stato. Stiamo guardando con attenzione alla riforma del mondo del lavoro e, quindi, penso che il sindacato stia facendo bene il proprio mestiere.

Passando al tema della crisi, ritengo che quella in atto sia un po' strana, perché – in realtà – ha polarizzato la ricchezza: chi era ricco è diventato più ricco (lo stesso Ministro dell'economia e delle finanze in questi giorni sostiene che ci sono persone, istituti e istituzioni che stanno speculando sulla crisi) e chi era più povero è rimasto un po' indietro. Noi stiamo guardando a coloro che sono rimasti indietro, i meno fortunati o coloro che hanno meno strumenti a disposizione. Si tratta di una crisi che in realtà non ha fatto che evidenziare problemi strutturali che il nostro Paese già conosceva: da troppo tempo ci portiamo dietro il tema del Mezzogiorno, che andrebbe affrontato in modo coraggioso. Analogo discorso si potrebbe fare per il tema del lavoro femminile: nel nostro Paese sette milioni di donne devono scegliere se fare le mamme o lavorare; non si riesce a conciliare il ruolo di donna e di madre con quello di lavoratrice,

così come avviene in altri Paesi europei. Queste sono sfide che stiamo accettando e da cui aspettiamo di essere investiti.

Quanto al tema delle infrastrutture, infine, non mi riferisco soltanto alle infrastrutture materiali (sappiamo che per costruire un tratto di strada occorrono 50 anni) ma anche alle infrastrutture immateriali, ovverosia a quelle che sottolineano la coesione sociale di un Paese.

PRESIDENTE. Colgo l'occasione per ringraziare il dottor Megale, il dottor Petriccioli, il dottor Pirani e il dottor Varesi che hanno fornito un contributo molto prezioso ai nostri lavori.

Audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI). Sono presenti il Presidente, dottor Faissola, accompagnato dai dottori Torriero, Chiorazzo, e Capoccioni e dalle dottoresse Gallotti e Ferraro.

Cedo quindi subito la parola al dottor Faissola.

FAISSOLA. Signor Presidente, anzitutto ringrazio le Commissioni bilancio di Camera e Senato – i loro Presidenti e tutti i deputati e i senatori presenti – per l'opportunità che mi viene data di esprimere l'opinione dell'Associazione bancaria sull'attuale situazione di carattere generale in cui si inserisce il disegno di legge finanziaria che, da un punto di vista istituzionale, costituisce oggetto di commento e di esame da parte delle Commissioni riunite.

Inizio brevemente ad accennare a quelli che, a nostro giudizio, sono i dati più rilevanti contenuti nella manovra finanziaria, con le relative previsioni che, per altro, non sono molto discostanti da quelle prodotte dall'ufficio studi dell'ABI e dalle nostre principali banche. I dati circa l'andamento della crescita o la sua diminuzione, per quanto riguarda in particolare il 2009, sono sostanzialmente allineati a quelli previsti dal disegno di legge finanziaria e anche il rapporto *deficit-PIL* per il 2010 ci vede sostanzialmente allineati. Non abbiamo quindi da fare particolari osservazioni che attengono ai dati previsionali elaborati dal Governo e oggi all'esame del Parlamento.

Un elemento che vorremmo sottolineare – sarò poi più preciso – è quello della pressione fiscale, che continua ad essere particolarmente elevata. A tal proposito, prima di addentrarmi in quelle che sono le principali grandezze relative al credito, vorrei ricordare che questa crisi, che è nata fuori del nostro terreno, ha colpito duramente le nostre imprese, per la loro caratteristica e per la loro natura. Le imprese italiane sono infatti prevalentemente orientate al manifatturiero e all'*export* e la crisi dei mercati mondiali ha creato situazioni di grandissima criticità per tutta l'industria manifatturiera europea e, in particolare, per quella italiana.

Ricordo che nel biennio 2006-2007, prima che la crisi si manifestasse, la nostra industria manifatturiera si presentava in Europa seconda

soltanto alla Germania in termini di esportazioni, il cui tasso di crescita era cresciuto di oltre cinque punti percentuali medi. In quel biennio, quindi, l'industria manifatturiera italiana stava attraversando una fase fortemente espansiva, registrando recuperi di produttività e di redditività. La crisi ha quindi colpito il nostro Paese in un momento di particolare interesse potenziale.

Pur condividendo gli autorevolissimi pareri degli organismi nazionali e internazionali, riteniamo che per uscire veramente dalla crisi sia necessario attendere una ripresa assai significativa dei mercati internazionali ed una nuova fase di esportazioni per le nostre imprese perché siano in grado di difendere le quote di mercato conseguite nel passato. Fino a quando questo non si verificherà la struttura produttiva italiana si troverà sempre in una situazione critica.

Per quanto riguarda i consumi interni, a mio giudizio non è stato ancora sufficientemente valutato il venir meno per le famiglie italiane di flussi finanziari derivanti dai loro investimenti normalmente indirizzati verso titoli di Stato o, comunque, titoli di debito. Nei Paesi in cui le famiglie sono state maggiormente avvezze a consumare più del reddito che producevano, ricorrendo a particolari forme di finanziamento e di credito al consumo, gli attuali tassi molto contenuti, direi bassissimi, riescono a dare respiro e sollievo ai consumatori. In Italia, invece, la situazione è ben diversa perché le famiglie sono sempre state portate a risparmiare, cosa che rappresenta comunque un grandissimo tesoro. Abbiamo infatti calcolato che nel 2010, su un ammontare di attività finanziarie delle famiglie di circa 3.000 miliardi, prevalentemente investiti in titoli di debito e in titoli di Stato, i flussi di cassa saranno drasticamente ridotti per una somma che va – senza voler fare delle stime precise – dai 50 ai 100 miliardi di euro. A fronte del fatto che le famiglie italiane, su cui graveranno tali flussi finanziari di cassa nettamente inferiori, sono prevalentemente a reddito fisso e pagano regolarmente le imposte, come peraltro fanno le banche, mi permetto di dare un modestissimo suggerimento alle Commissioni di fronte alle quali ho l'onore di parlare: reputo infatti estremamente opportuno attivare alcuni interventi fiscali in favore delle famiglie perché di fatto ciò che non incassano le famiglie in termini di interessi sul debito pubblico viene risparmiato dallo Stato, in quanto questo ha minori costi. Quelli che io suggerisco possono essere provvedimenti di tipo esclusivamente temporaneo, congiunturale, dal momento che siamo perfettamente consapevoli che il debito pubblico italiano crescerà in misura inferiore rispetto al debito degli altri Paesi che in passato sotto questo profilo sono stati più virtuosi di noi. Purtroppo, è necessario tenere presente che la ripresa passa anche attraverso una implementazione dei consumi interni e, soprattutto, attraverso il mantenimento della coesione sociale, che rappresenta un grandissimo *atout* del nostro Paese.

In merito all'andamento del credito, le tesi elaborate negli ultimi dodici mesi hanno spesso sottolineato la preoccupazione di un *credit crunch*, cioè di una forte riduzione di credito all'economia ed alle famiglie che, di fatto, per fortuna non c'è stata. Questo è un dato oggettivo. A fronte di

una caduta verticale della produzione e delle esportazioni, quindi del fatturato, e soprattutto degli investimenti, il credito non solo non è diminuito, ma è addirittura cresciuto: ad agosto, infatti, la crescita tendenziale era superiore al 2 per cento. Nei confronti delle famiglie e delle società produttrici si rileva una crescita superiore a quella che c'è stata nell'area euro; l'area euro è a più 0,3, noi siamo a più 1,9. Sono distanze significative che indicano che il sistema bancario ha erogato in Italia negli ultimi dodici mesi circa 40 miliardi aggiuntivi rispetto a quelli che già avevamo; lo porto come dato oggettivo che evidenzia come il *credit crunch* non ci sia stato. Il discorso sui vantaggi che derivano da questa politica da parte delle banche centrali, in particolare dalla Banca centrale europea, di immettere sul mercato in questo momento una quantità rilevante di liquidità, non è particolarmente interessante per le banche italiane perché esse finanziano le imprese ed è questo un altro dato di grandissimo rilievo. Ho letto ieri con piacere che anche la Confartigianato di Mestre ha affermato che è vero che, nei confronti delle imprese, le banche italiane danno il 55 per cento del totale dei loro crediti. Il totale dei crediti all'economia e alle famiglie in Italia è superiore al 70 per cento e ciò è stato estremamente rilevante; quando siamo entrati nella crisi, le banche italiane non hanno avuto un impatto dalla crisi finanziaria mondiale, come lo hanno avuto le banche di tutti gli altri Paesi, perché i loro attivi erano pieni zeppi – e lo sono tuttora – di crediti nei confronti delle famiglie e soprattutto delle imprese. Quindi, il loro attivo non poteva essere inquinato in maniera significativa da prodotti che tutte le altre banche del mondo, in particolare quelle finanziarie, avevano; nel mondo infatti la media degli investimenti finanziari è pari al 40-50 per cento del totale degli attivi.

Da questa situazione dobbiamo trarre qualche riflessione e qualche constatazione. Le banche italiane, come nel primo anno di crisi, sono rimaste sostanzialmente indenni dall'impatto della crisi; oggi, che tale crisi si è trasferita sull'economia reale, le banche italiane che hanno investito in questo settore si trovano ad avere flussi di sofferenze davvero al limite dell'insopportabilità, soprattutto se si considerano i nostri conti economici, che sono fondati su finanziamenti e attività di servizio rivolti alle famiglie e soprattutto alle imprese. Nel primo semestre di quest'anno le banche italiane hanno registrato circa 9 miliardi di rettifiche su crediti che, se rapportate ad anno, fanno 18-20 miliardi a fronte di crediti per 1.300 miliardi; siamo quasi a livelli del 2 per cento. I margini delle banche italiane su questo tipo di attività sono sicuramente molto contenuti, come dimostrano i tassi che applichiamo in questo momento sui nuovi finanziamenti che sono di nuovo nettamente inferiori alla media europea.

Il punto più saliente di quanto sto rappresentando è che l'Italia, unico Paese in Europa, non può detrarre in maniera adeguata – non voglio dire integralmente – le perdite sui crediti dalle nostre economie ai fini della base imponibile, in particolare dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP). Quando l'IRAP è nata, come il Presidente probabilmente ricorda, le perdite su crediti non costituivano, come logico e naturale, una componente positiva del reddito imponibile. Dal 2005, invece, le politiche

fiscali nei confronti delle banche sono state fatte sempre in maniera non concordata, ma *bipartisan*; non è che il Governo precedente che ci ha fatto questo scherzo ci abbia trattato particolarmente bene, come il Governo attuale che, partendo dal presupposto che le banche guadagnavano tanto e troppo, ha inserito una serie di balzelli per cui ci troviamo quasi in una situazione irrazionale. Pensiamo che le perdite su credito, al di là del problema dell'IRAP, che superano lo 0,30 (ma tali perdite, come ho già accennato, sono dell'ordine del 2 per cento), possono essere dedotte nell'anno in cui si verificano solo per lo 0,30, il resto lo si deduce e recupera in diciotto anni. Quindi, recuperiamo, anche dal punto di vista sostanziale, poco più della metà, sia pure con tassi di interesse molto bassi, perché se fossero alti significherebbe che recuperiamo un terzo. È un aspetto che le imprese bancarie, le mie associate, vogliono e intendono ripetutamente sottolineare agli organi di Governo e al Parlamento. Le cifre, a livello di *deficit* pubblico, sono modeste e non scombinanti, per i conti economici delle banche sono invece fondamentali.

Vorrei accennare poi ai provvedimenti adottati dal Governo a partire dallo scorso ottobre per sostenere l'economia e, in particolare, per salvaguardare la fiducia dei risparmiatori. Abbiamo lavorato con il Governo in modo leale, corretto e trasparente per definire tutti gli strumenti che il Governo stesso ha messo a disposizione del sistema finanziario e li abbiamo in quel momento condivisi e continuiamo a farlo, guardando al passato, ma vedendo quello che è capitato dopo il novembre del 2008. Il Presidente del Consiglio ha rilasciato una dichiarazione molto forte, sostenendo che i depositi dei cittadini italiani non avevano alcuna possibilità di non essere rimborsati al 100 per cento, ad integrazione di quello che è il fondo di tutela e depositi, finanziato esclusivamente – come è giusto – dalle banche, che è il fondo di tutela di depositi più tutelante che ci sia in Europa (arriviamo fino a 103.000 euro per ogni singolo depositante: una cifra davvero rilevante). Il Governo ha fatto bene però ad affermare che comunque, in caso di insufficienza del fondo, sarebbe intervenuto lo Stato.

Rilevo, inoltre, una serie di garanzie potenziali date alle banche per l'emissione di prestiti obbligazionari sui mercati perché in quel momento non si riusciva a collocare sul mercato nulla. Non era un problema di costo, ma di mancanza totale di disponibilità degli investitori istituzionali a investire in titoli di debito.

Infine, mi soffermo sulla possibilità per le banche di ricorrere a quelli che sono stati definiti i Tremonti *bond* qualora ci fossero esigenze di patrimonializzazione delle banche stesse. È riconosciuto da tutti che le banche italiane sono entrate nella crisi con una situazione di patrimonializzazione adeguata. Peraltro, la crisi, che ha creato situazioni particolarmente critiche in termini di rettifica su crediti, poteva anche rendere necessaria una implementazione del patrimonio e, come il Governatore della Banca d'Italia ha sottolineato nel suo intervento del 31 maggio e poi anche all'assemblea dell'Associazione bancaria italiana (ABI), l'esigenza di patrimonializzazione delle banche è un fatto assolutamente all'ordine del giorno. La via maestra è quella di ricorrere al mercato, come le banche

e le imprese italiane, in particolare quelle quotate, hanno sempre fatto; in mancanza di questo ci sono altri strumenti, tra i quali anche la sottoscrizione da parte del Ministero dell'economia e delle finanze di titoli equiparati a capitale, ma che devono essere rimborsati possibilmente entro quattro anni perché, in caso contrario, sono veramente micidiali dal punto di vista dei costi e dell'impatto. A partire dalla primavera scorsa, i mercati hanno dato segnali di ripresa e alcune banche hanno sondato questi mercati con grande successo, ricorrendo a strumenti di capitalizzazione propri di tipo permanente che non debbono essere rimborsati a chi li ha forniti.

Nell'ultimo periodo anche le due grandi banche italiane hanno fatto questa scelta. Sono scelte che non sono state prese per qualunque motivo di non apprezzamento per quello che il Governo e il Parlamento avevano messo a disposizione delle banche, ma semplicemente perché i motivi per i quali questi strumenti erano stati confezionati e messi a disposizione erano sostanzialmente superati. Questo è il punto sul quale non mi voglio sottrarre dal fare anche in questa sede un'affermazione che già, ripetutamente, io stesso e altri colleghi abbiamo fatto; penso che sia un interesse del sistema economico in generale di avere banche che possano ricorrere ai mercati per far fronte alle proprie esigenze di patrimonializzazione.

Ritorno brevemente sugli aspetti reddituali. La redditività delle nostre banche, se non è centrata sull'utilizzo di attività finanziarie, che è tipica delle grandi banche anglosassoni e di tutti le banche europee, in questo momento è molto modesta. Abbiamo bisogno di un contributo da parte del fisco italiano che ci metta quanto meno in condizione di essere non troppo distanti dalle altre banche europee. Poiché le esigenze di patrimonializzazione continueranno ad essere significative in futuro, le modifiche degli accordi di Basilea 2, di cui tanto si parla, porteranno a un maggiore fabbisogno di capitali; vorremmo che tali capitali potessero essere almeno in parte, come è sempre stato nell'evoluzione dell'industria bancaria italiana, forniti dagli utili accantonati. Si tratta di un'esigenza che sentiamo, altrimenti si finisce per indebolire la struttura del nostro sistema bancario, mettendola in difficoltà nel finanziamento delle imprese e rendendo necessaria un'altra serie di interventi potenziali da parte dello Stato che, come regola generale, noi riteniamo inopportuni, anche se possono essere utili o necessari in via eccezionale.

Quanto ai comportamenti attuali e contestuali della finanza internazionale, credo che la quantità enorme di liquidità a bassissimo costo abbia stimolato e indotto – e i conti economici lo dimostrano – nuove operazioni finanziarie con delle leve e dei livelli di rischi che però non sono in grado di valutare nel dettaglio. Tuttavia, ciò vale sicuramente per la finanza internazionale, non per la struttura delle banche italiane. Ritengo pertanto doveroso fare una riflessione sull'opportunità che anche il Parlamento e il Governo favoriscano il mantenimento di alcune caratteristiche di tutte le banche italiane, ossia la vicinanza al territorio, e non le inducano invece, soprattutto attraverso l'extrareddito che deriva da speculazioni di tipo finanziario, ad avvicinarsi alle banche americane. Il mercato dei capitali, infatti, pur tenendo conto del diverso livello di rischio, richiede

un certo rendimento, che non sarà una *equity* del 20 per cento, che per una banca che non fa finanza con grandissima leva non può essere realizzato, ma almeno quel 7-8 per cento richiesto dai mercati e soprattutto dalle centinaia di migliaia o forse milioni di nostri piccoli azionisti. Le nostre banche hanno una grande quantità di piccoli azionisti: basti pensare a tutto il mondo delle banche popolari, che ha complessivamente centinaia di migliaia di azionisti; anche le grandi banche hanno molti azionisti, perché sono nate sui territori.

Le banche hanno fatto molto. La moratoria della quale tanto si parla è un'operazione che, a mio giudizio, ha una grandissima valenza e può dare un grande contributo alle esigenze di liquidità immediata delle imprese, perché si tratta di rinviare il pagamento di rimborsi, per periodi di un anno, per 30-40 miliardi, quindi una quantità estremamente importante di risorse. Le banche debbono agire con grandissima lealtà. L'Associazione bancaria, insieme a tutte le altre associazioni imprenditoriali, sta facendo ed intensificherà una campagna perché tale strumento venga utilizzato dalle imprese.

Quanto alla situazione del credito, vorrei ricordare che l'altro ieri ho preso parte, presso l'associazione industriale di Pavia, a una tavola rotonda cui ha partecipato anche il presidente di una società di ricerche di mercato, ossia il professor Maiocchi. Secondo i dati da lui forniti, su 4.000 imprese l'8,7 per cento di esse ha dichiarato di aver avuto grandi problemi di credito. Il giornalista che coordinava la tavola rotonda ha però obiettato che i giornali ricevono una quantità molto più rilevante di segnalazioni al riguardo. Ho pertanto fatto presente che le piccole e medie imprese italiane sono quasi 5 milioni, quindi l'8 per cento – una percentuale quasi fisiologica anche in momenti non drammatici – significa 400.000 imprese. Se anche solo lo 0,10 per cento di esse telefonasse ad un giornale, sarebbe comunque un numero veramente elevato.

Non escludo che vi possano essere state situazioni di incomprensione tra la banca e il proprio cliente, ma questa non è la regola. È indubbio che anche le attività di comunicazione svolte dalle autorità istituzionali danno fiato alle associazioni di categoria, che subiscono anch'esse pressioni da parte dei soggetti meno fortunati. Vorrei precisare che con quest'ultima espressione non intendo sostenere che il credito venga erogato secondo criteri non razionali; per «soggetti meno fortunati» intendo fare riferimento a chi vive situazioni economiche più difficili. Penso di poter affermare che la quantità di sofferenze verificatesi nasce da finanziamenti concessi da più anni e da parte di aziende che vivevano situazioni di grandissima difficoltà già prima della crisi.

Noi siamo fortemente impegnati perché è nostro interesse sostenere l'economia reale. Rappresentiamo banche che hanno nei propri attivi soprattutto attività nei confronti delle imprese e delle famiglie, quindi è nostro interesse che le famiglie riescano a superare le difficoltà. Abbiamo inoltre attuato una serie di provvedimenti, che stiamo cercando ulteriormente di definire a livello nazionale, con le associazioni di consumatori e con le autorità di Governo preposte alla tutela della solidarietà a livello

dei privati. Quanto al rapporto con le imprese, abbiamo fatto molto ed i dati in materia sono infiniti.

Mi auguro che il prossimo anno, auspicando di ritrovarmi con voi in occasione della prossima finanziaria, la situazione sia nettamente migliorata rispetto a quella attuale e che il contributo dato dal sistema bancario abbia avuto un sia pur modesto riconoscimento. Resto comunque a vostra disposizione per eventuali domande e approfondimenti.

LEGNINI (PD). Signor Presidente, ringrazio anzitutto il presidente Faissola per averci fornito alcuni elementi di valutazione importanti, alcuni dei quali per me sono abbastanza nuovi quanto alla loro entità. Vorrei svolgere delle considerazioni sui temi che ho ascoltato, ma il tempo a disposizione non lo consente.

Vengo dunque alla prima domanda. Lei ci ha detto, presidente Faissola, che il livello di credito a favore delle imprese si è accresciuto di 40 miliardi di euro. Questo dato contrasta con l'opinione diffusissima a cui lei ha fatto riferimento raccontando quest'ultimo episodio accaduto a Pavia. Ma anche a ciascuno di noi accade quotidianamente di ascoltare il lamento delle piccole e medie imprese, secondo le quali il sistema bancario continua a registrare una certa rigidità nella concessione del credito. Vorrei pertanto chiederle di fornirci qualche chiarimento aggiuntivo su questo aspetto, anche in rapporto al dato che ci ha fornito. I 40 miliardi di euro in più di volume di credito sono un valore assoluto o sono rapportati a un livello di consumi e di investimenti che notoriamente è inferiore?

In secondo luogo, presidente Faissola, lei ha fatto riferimento alle sofferenze. Sono cresciute o non sono cresciute? E di quanto? Ricordo che nell'assemblea dell'ABI di maggio lei disse che il dato delle sofferenze si sarebbe aggravato notevolmente nella fase discendente della crisi (quella che abbiamo davanti). Vorrei sapere se tale previsione è attendibile e se trova riscontro.

Come terza domanda, vorrei sapere che effetto hanno avuto alcuni degli strumenti posti in essere dal Governo sul livello del credito e sul miglioramento della qualità del rapporto di credito. Mi riferisco, in particolare, al rafforzamento del fondo di garanzia dei confidi; vorrei sapere se vi è una percezione dell'utilità e della concretezza di questa misura. Mi riferisco, inoltre, al fondo messo a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti alle banche per fare credito alle piccole e medie imprese. Non mi sembra – la mia è una valutazione empirica – che vi sia una percezione persino dell'esistenza di questa possibilità per le imprese.

La quarta domanda riguarda un dato molto rilevante che lei ci ha fornito, presidente Faissola, relativo alla perdita di reddito delle famiglie detentrici di titoli e di investimenti finanziari. Vorrei chiederle se può fornirci qualche dato aggiuntivo su questo aspetto, perché si tratta di un elemento di enorme rilievo, a mio modo di vedere. Stiamo discutendo dei redditi e dei livelli dei consumi: apprendere che le famiglie italiane stanno perdendo – suppongo in virtù della riduzione dei tassi – un reddito che va dai 50 ai 100 miliardi di euro è una notizia che ha il suo rilievo, a mio

modo di vedere. Le chiederei pertanto qualche elemento aggiuntivo di quantificazione.

Vorrei inoltre sapere se la redditività e gli utili delle banche italiane stanno crescendo o meno. Per quanto riguarda i Tremonti *bond*, infine, lei ha spiegato le ragioni per le quali non è stato più necessario far ricorso a questo strumento (conosciamo questo ping-pong dialettico tra banche e Governo). Vorrei sapere se ha inciso anche il costo di questo strumento finanziario nel diniego da parte delle banche ad accettare questo tipo di investimento.

VANNUCCI (PD). Signor Presidente, ringrazio anch'io il presidente Faissola per la sua esposizione.

È aumentata l'erogazione del credito di 40 miliardi di euro; in termini percentuali, però, siamo intorno al 2 per cento. Lei ritiene, presidente Faissola, che questo aumento del 2 per cento sia adeguato in relazione alla crisi economica in atto e quindi alla necessità delle imprese di avere credito? A mio giudizio certamente no. Ovviamente le banche non possono risolvere da sole il tema del *credit crunch*. Lei si è molto prodigato nel chiederci minore imposizione fiscale verso le banche. La via maestra, secondo lei, non è forse quella di un'estensione della garanzia di ultima istanza? Che effetti provocherebbe l'impegno dello Stato? Non ho sentito alcun riferimento ad un tema ricorrente, i vincoli di Basilea 2. Credo che la questione del credito vada esaminata a 360 gradi.

Vengo anch'io al tema dei Tremonti *bond*. Ieri abbiamo audito il ministro Tremonti ed io ho chiesto conto delle sue dichiarazioni, che mi avevano molto preoccupato. Secondo quanto riportato dal titolo di un quotidiano, Tremonti sostiene che le banche provocheranno un'altra crisi. Ho spiegato al ministro Tremonti che da un liberale ci si sarebbe aspettati una reazione diversa. Ho chiesto poi al Ministro, dal momento che anche noi abbiamo votato il provvedimento sui Tremonti *bond*, per quale motivo egli non abbia valorizzato il fatto che lo Stato è subito intervenuto, offrendo un paracadute (se poi il paracadute non è necessario, perché si scende lentamente, allora ci penserà il mercato). Il Ministro continua a dire che le piccole banche, molto patrimonializzate, hanno chiesto ed emesso i *bond* non per fare un favore a lui, ma perché ritengono che attraverso questo strumento avranno più capacità di dare credito. Sono contento tuttavia di avergli posto quella domanda, perché secondo me il tentativo di scaricare la responsabilità sulle banche era molto maldestro. Ognuno invece deve assumersi le proprie responsabilità: il Parlamento, il Governo e le banche. Il Ministro ha poi fatto un'affermazione che rimette un po' le cose a posto da questo punto di vista, di cui però adesso io debbo chiedere conto a lei, presidente Faissola. Il Ministro ha detto che non si riferiva esattamente alle banche italiane, ma ad alcune tendenze degli operatori finanziari, che preparano la prossima crisi. Ha aggiunto che oggettivamente c'è un area della finanza che sta realizzando grandi profitti, forse non compatibili con quanto sta accadendo con l'occupazione e con le famiglie, e che ciò è drammatico. Sempre secondo il Ministro,

da noi questo rischio è meno evidente, ma comunque c'è. Lei vede questo rischio, presidente Faissola? Come pensiamo di muoverci?

CARLONI (PD). Signor Presidente, anch'io mi unisco ai ringraziamenti al presidente Faissola. Vorrei però avanzare un'obiezione di tipo generale.

Ritengo sia difficile svolgere un discorso unitario ed univoco sul sistema creditizio nel nostro Paese senza considerare l'enorme divario territoriale tra Nord e Sud. Non ho trovato riferimenti alla situazione meridionale all'interno della sua esposizione, presidente Faissola. Noi sappiamo che nel nostro Mezzogiorno non abbiamo più i grandi istituti di credito, dal Banco di Sicilia al Banco di Napoli; abbiamo invece soltanto, con l'eccezione delle banche di credito cooperativo e di alcuni istituti che in alcune realtà locali hanno un buon radicamento nel territorio, i grandi istituti nazionali, presenti in modo univoco con una fortissima iniziativa sul piano della raccolta e una scarsissima iniziativa sul piano degli impieghi (con un'unica eccezione relativa alle opere ad alto impatto, dove il rischio è pari a zero). Allora mi chiedo se gli aumenti dei livelli del credito sono, anche in via generale, legati a questo tipo di investimenti che non sono propriamente quelli della piccola e media impresa. A me risulta, anche sulla base di una breve intervista fatta al prefetto della mia città, Napoli, che pure ha attivato, come tutti i prefetti, i vari tavoli di cui sappiamo, che esiste un problema molto serio e generalizzato di accesso al credito per la piccola e media impresa e per i professionisti, anche per i meglio patrimonializzati. Esiste quindi un problema molto grave, che si aggiunge ad un problema storico che riguarda il Mezzogiorno, che fa i conti con l'assenza di consorzi fidi degni di questo nome, ma anche per quanto riguarda l'accesso al sistema delle garanzie, ogni qual volta vi si è data forza, anche con leggi nazionali (penso, poiché me ne sono occupata, alla legge per l'imprenditoria femminile, che prevedeva il ricorso ad un sistema di garanzie pubblico), le banche meridionali (mi sono interessata solo del Mezzogiorno) non hanno fatto alcun tipo di ricorso ad un sistema di garanzie pubblico, perché naturalmente accedere ad una procedura di tipo diverso implica dei costi organizzativi. La domanda è come l'ABI valuta questo contesto secondo me così grave e serio per quanto riguarda l'accesso al credito per un territorio così ampio del nostro Paese e in che modo sta partecipando alla costruzione della banca del Sud proposta dal Governo.

CICCANTI (UDC). La ringrazio per l'ottima relazione, presidente Faissola. Vorrei porle due domande. La prima, già anticipata dal senatore Legnini, è se i Tremonti *bond* sono stati snobbati dal sistema bancario al di là di quelle poche banche, più di livello territoriale, che vi hanno fatto ricorso, per non avere interferenze politiche che poi in qualche modo ci sarebbero state sulla regolamentazione del *management* oppure perché vi sono evidenti ragioni di carattere tecnico-operativo e gestionale, se cioè si tratti di una questione politica o di interesse aziendale. Lei ha fatto qualche cenno su questo secondo aspetto, che ovviamente è prevalente,

ma si ha quasi ragione di ritenere che anche l'elemento politico possa aver influenzato, perché quando i Tremonti *bond* furono approvati dal Parlamento si pose il problema di una possibile interferenza politica nel *management*.

La seconda domanda è la seguente: lei ha fatto riferimento al dato dell'8,5 per cento, sulla massa complessiva, di crediti per quanto riguarda le sofferenze e ha detto che questo è un dato fisiologico, salvo qualche punto percentuale in più registrato in questa fase di crisi. Non ci ha detto però, e mi piacerebbe saperlo, a quanto si attestava questo dato prima del settembre 2008, quando cioè è esplosa la crisi: era del 5 per cento ed è aumentato di tre punti?

Vorrei inoltre sapere come ha inciso la *Robin tax* sul sistema bancario, posto che questa era stata in qualche modo varata prima del settembre 2008 con il decreto n. 112, approvato nel giugno dello stesso anno. A noi ha lasciato pensare che la crisi non fosse stata affatto prevista dal Governo per questa ragione. È chiaro che già da allora il sistema bancario non godeva di grande popolarità, in quanto si diceva che oltre alle assicurazioni e ai petrolieri, anche i banchieri guadagnavano troppo rispetto ai bisogni del Paese e che bisognava riallineare alle esigenze di contenimento dei conti pubblici anche i privilegi o i vantaggi, che dir si voglia, del sistema bancario. A distanza di un anno ci troviamo di fronte ad un Ministro dell'economia che dice che il Governo fa il massimo che può fare, nell'ambito ovviamente del contenimento della spesa pubblica, stante il nostro debito pubblico patologico, ma che non fa altrettanto il sistema bancario per aiutare la ripresa economica. Sostanzialmente, siete posti ancora all'indice, nel sistema Paese, tra coloro che, se non speculano sulla crisi, certamente però non aiutano ad uscirne. Se a dirlo è il Ministro dell'economia, siamo indotti a ritenere che qualche ragione possa esserci: non credo che il Ministro dell'economia sia così indignato per il fatto che i Tremonti *bond* non hanno avuto fortuna e quindi abbia scagliato le sue ire verso il sistema bancario, ma che ci possa essere veramente, anche sulla base della ricognizione che viene fatta sul sistema Paese, una vera difficoltà da parte delle piccole e medie imprese di approvvigionarsi credito. Lei ci ha fornito dei dati la cui fonte, indiscutibilmente autorevole e attendibile, è il professor Maiocchi, ma credo sia necessaria qualche altra fonte un po' più impegnativa su questo settore per mettere pace tra il Ministro ed il sistema bancario, perché dovrebbero essere i dati a parlare più delle opinioni.

LEGNINI (PD). Voi non siete preoccupati?

CICCANTI (UDC). Io lo sono. Il sistema bancario è nevralgico nel sistema dell'economia, quindi sapere che gli imprenditori ogni giorno additano le banche come responsabili della mancata ripresa e che non c'entra niente il Governo non ci sembra aiuti quella serenità e quell'ottimismo cui lo stesso Presidente del Consiglio ci esorta ogni giorno, nei suoi appelli alla ripresa. Mi piacerebbe conoscere su questo punto il parere del

Presidente dell'ABI, che vorremmo si smarcasse da questa responsabilità che ha nel non poter aiutare la ripresa. C'è poi una prevalenza, nel sistema creditizio, delle grandi banche sui cui maggiormente ricade la responsabilità di questo atteggiamento, che non è solo quello di rendere difficile l'erogazione del credito, ma anche, quando erogazione c'è, di applicare degli alti costi difficili da sostenere, perché il ministro Tremonti ha aggiunto anche che le banche costano per una serie di gabelle e di commissioni che pesano sul sistema economico italiano. Non è una bella immagine quella che il sistema bancario ha oggi in Italia, ve ne rendete conto, e questa discussione può aiutarci a chiarire questo aspetto.

PRESIDENTE. Presidente Faissola, vorrei porle alcune domande molto concrete, perché i grandi dati contengono normalmente una serie di situazioni diverse a fronte delle quali forse bisognerebbe porre un'attenzione di carattere diverso.

Pongo due problemi, nella speranza che questo possa consentire, ove l'ABI lo volesse, una sola azione in questo senso. Mi chiedo perché mai – non in questo caso, ma potrei portarle dei casi specifici, presidente Faissola – non si riesca in nessun modo a far ripetere in zone del Mezzogiorno accordi già stipulati in alcune aree del Nord Italia da alcune banche con alcune associazioni di piccole e medie imprese e funzionanti. Le sto parlando della riproduzione dello stesso accordo operante in alcune zone d'Italia. Non è questo il caso, ma ove l'ABI lo volesse, sono in grado di portare nomi, cognomi e indirizzi di ciascuno. Addirittura la stessa banca non li fa nelle stesse aree. Questa potrebbe essere un'occasione in cui un'associazione italiana (se questo ha ancora un senso) può per lo meno cercare di capire, e, ove necessario, intervenire. Ripeto: mi sto riferendo a un accordo già operante e funzionante in una parte d'Italia che, richiesto dalle stesse associazioni alle stesse banche o ad altre in altre zone d'Italia, non viene in nessun modo attuato, seguito e meno che mai stipulato. Richiamo la vostra attenzione su questo tema perché esso apre divaricazioni che non sono propriamente simpatiche.

Le ripeto, presidente Faissola, che le posso fornire i nomi, i cognomi e gli indirizzi. Come le è noto, prima del famoso accordo di carattere nazionale fatto dall'ABI, c'erano delle banche che, molto opportunamente, si erano attivate con alcune organizzazioni e avevano fatto gli accordi. Qualcuno si era peritato di leggerli: questa è una cosa buona, ora ci proviamo. Niente da fare.

Passando alla seconda questione, mi sento di dire che le parole non hanno molto più senso in Italia in quanto vengono usate per tutto. La parola «affidamento» ha una radice che è semplice – fede, fiducia – ma oggi non ha più nessun rapporto con essa. L'affidamento, talvolta a ragione e talvolta strumentalmente, è oggi un numeretto che nei *computer* delle banche più moderne è addirittura a colori, mentre nelle banche più tradizionali è dello stesso colore e ha il segno più o meno. Ciò introduce naturalmente una rigidità straordinaria.

Di questioni più complesse, come gli accordi di Basilea 1 e Basilea 2, sarebbe forse utile discutere più approfonditamente. Vediamo ora un caso specifico. In tutto questo periodo la risposta che si aveva sulla base di parametri è la seguente: non prendo in considerazione questa pratica perché questo settore non viene affidato. Presidente Faissola, le ripeto che, ove lei volesse, sono pronto a fornirle un elenco coperto da riservatezza (non dal segreto bancario che, come noto, è abbastanza superabile; il segreto religioso, forse, resisterà ancora per un po'). È chiaro che si perde così la radice stessa dell'affidamento: se un settore non è affidabile e qualcuno porta una pratica che sotto tutti i profili, anche i più rigorosi, è degna di attenzione del cosiddetto merito di credito – tengo a dire chiaramente che sono dell'idea che il credito non sia un diritto, ma un merito – ma che viene pregiudizialmente esclusa per l'appartenenza a un comparto, allora mi pare che la parola «affidamento» abbia totalmente perso di senso e che la rigidità diventi un'ostruzione. Così è. Naturalmente poco si può dire quando la risposta è: questo comparto non viene affidato. Cosa si può rispondere? Si può dire che quel comparto, in quella zona d'Italia, ha prezzi che non sono in declino e con imprenditori che portano la documentazione che viene richiesta e che sono disponibili a offrire le garanzie che eventualmente la banca dovesse richiedere. La risposta è però pregiudiziale: no, questo comparto non si finanzia.

Presidente Faissola, lei ritiene che in un contesto di grave crisi l'ABI si possa adoperare perché queste risposte non vengano più fornite? Tali risposte, infatti, irritano e soprattutto – cosa che la storia non mi consente di escludere – potrebbero favorire chi sa costruire molto bene un bilancio, ben conoscendo tutte quelle parole inglesi, che mi scuserà se non so citarle bene, come *benchmark*. Presidente Faissola, lei sa che conoscendo queste parole si possono costruire molto bene i bilanci, anche se esse hanno portato a situazioni di grave disastro, anzitutto per il sistema bancario, che riconosco sia essenziale, ma anche per l'intero contesto imprenditoriale e sociale. Forse un'azione che ritorni al merito di credito – quello vero, però – aiuterebbe lentamente l'economia a uscire dall'attuale situazione.

FAISSOLA. Signor Presidente, devo anzitutto una serie di risposte al senatore Legnini. Quanto alla prima, relativa all'effettiva consistenza dei 40 miliardi di euro cui ho fatto riferimento, confermo che sono stati erogati in più esattamente 40 miliardi come flusso aggiuntivo di credito nei dodici mesi. Non vi è quindi alcuna costruzione teorica che tenga conto di altri parametri che pure possono e potrebbero essere presi.

La seconda questione è relativa all'evoluzione delle sofferenze. In un anno le sofferenze sono cresciute di 8,6 miliardi (non mi riferisco alle perdite sui crediti, ma – ripeto – alle sofferenze). Quale sarà l'evoluzione futura delle sofferenze? Lei accennava a quanto io dissi all'assemblea dell'ABI. L'esperienza dice che da quando si comincia a uscire dalla crisi le sofferenze continuano a crescere a ritmi più sostenuti della norma per almeno altri dodici mesi. Cosa hanno prodotto gli strumenti che abbiamo

condiviso con il Governo, quali l'incremento del Fondo di garanzia, l'accordo con la Cassa depositi e prestiti e l'accordo con la SACE? Quanto al Fondo di garanzia, mi pare si possa dire che esso ha funzionato e sta funzionando molto bene. Ciò che, insieme con la Confindustria e con le altre associazioni imprenditoriali, abbiamo chiesto al Governo e che il Governo ha fatto ha dato risultati positivi. Per quanto riguarda la SACE e l'assicurazione sui crediti erogati dalla Cassa depositi e prestiti, si è in fase di rodaggio. L'accordo con la Cassa depositi e prestiti, che prevede la messa a disposizione di risorse per fare finanziamenti a condizioni inferiori a quelle di mercato, sta iniziando a funzionare.

VANNUCCI (PD). Abbiamo ascoltato i rappresentanti la settimana scorsa. Si tratta di poca roba.

FAISSOLA. Devono ancora arrivare le domande. L'iniziativa non può partire soltanto dalle banche.

VANNUCCI (PD). È finanza di progetto.

FAISSOLA. No, perché si tratta di finanziamenti per le piccole e medie imprese.

LEGNINI (PD). Si tratta di otto miliardi.

FAISSOLA. Per ora sono solo tre miliardi e non sono stati ancora utilizzati. Ad ogni modo, le banche hanno aderito a questa convenzione. Abbiamo anche fatto pubblicità attraverso i *media*; ricordo in particolare la campagna di martedì scorso su «Il Sole-24 ore». In particolare, abbiamo cercato di attivare le nostre associate perché fossero proattive nel proporre tali finanziamenti.

L'evoluzione dei mercati finanziari ha fatto sì che proprio ieri abbiamo concordato con la Cassa depositi e prestiti un'ulteriore riduzione del costo da 0,75 a 0,60. C'è stata quindi un'ottima collaborazione reciproca tra sistema bancario e Cassa depositi e prestiti. Il problema è dato dal fatto che i finanziamenti sono finalizzati agli investimenti e al momento gli investimenti non presentano alcun segnale di particolare ripresa.

Abbiamo persino impostato un meccanismo di monitoraggio delle domande che dovessero essere respinte dalle banche, in modo tale che se la richiesta di finanziamento a valere su questi fondi da parte di un imprenditore che si presenta con un progetto dovesse essere respinta dalla banca, il caso deve essere segnalato dalla banca o dall'imprenditore stesso all'ABI e alla Cassa depositi e prestiti; a quel punto viene attivata una procedura di verifica. L'impegno è massimo. Faccio presente che quello che stanno facendo le banche italiane di concerto con le altre non viene fatto in nessun'altra parte del mondo. Le banche italiane sono in contatto quotidiano con le imprese e le famiglie e sentono fortissima la necessità di

portare fuori dalla crisi il maggior numero di imprese. Questo lo fanno nel proprio interesse (io sono sempre molto pragmatico), a prescindere dal senso di responsabilità nei confronti dell'economia e delle istituzioni.

Per quanto riguarda le famiglie, il problema è molto serio. Forniremo successivamente agli Uffici della Commissione dati più aggiornati, di facile elaborazione, corredati ovviamente di tutti gli elementi di supporto.

Ho già accennato alla riduzione degli utili delle banche. Affrontando questo argomento rispondo anche ad alcuni quesiti correlati all'intervento svolto ieri in questa sede dal Ministro dell'economia. I rischi che si verifichino a livello sistemico situazioni come quella in cui ci siamo trovati debbono essere prevenuti attraverso una regolamentazione più rigorosa e più stretta a livello internazionale. È un'esigenza su cui stanno lavorando i Governi ed i vari economisti. La crisi, infatti, è nata perché le banche americane in particolare non erano soggette ad alcuna regola. Ricordo che tutto ha avuto inizio con i mutui *subprime*, finanziamenti fatti senza alcuna valutazione del rischio di credito. Quindi, per quanto riguarda l'economia reale, il rischio di una crisi prospettica ci sarebbe se le banche italiane, l'Italia, il Paese, l'economia italiana nel suo insieme volessero implementare gli impieghi al di là delle esigenze reali. Gli americani hanno fatto di tutto, hanno dato soldi a tutti. La mia valutazione personale è che le banche non devono fare molti utili, non devono avere un ruolo in questo senso; fare utili del 20 per cento, infatti, è estremamente difficile se si svolge una tradizionale attività di banca. Per fare utili come quelli delle banche americane è necessario utilizzare la leva della finanza, settore su cui bisogna intervenire e mi consta che lo si stia facendo. Bisognerebbe quindi implementare il patrimonio necessario a fronte di quel tipo di attività. A quel punto intervengono gli accordi comunitari, come quello di Basilea. È necessario prevedere accantonamenti patrimoniali che siano correlati alla qualità e alla natura del *business*, e mi sembra che questo sia l'orientamento anche del governatore Draghi, presidente del *Financial stability forum*. Pertanto, modificare il Nuovo accordo di Basilea (il cosiddetto Basilea 2) significa mantenere i privilegi già esistenti per i finanziamenti fatti nei confronti delle piccole e medie imprese e, possibilmente, migliorarli ulteriormente. Questo è il nocciolo del problema. Il sistema bancario italiano nel suo complesso è invece favorevole ad un appesantimento del fabbisogno patrimoniale per attività diverse da quelle che ho riferito. Tale progetto è ancora in fase di studio ed il Governatore mi ha anticipato che entro dicembre dovrebbero essere resi noti i primi risultati.

È necessario che qualunque impresa, sia essa banca o altro, abbia una redditività normalizzata adeguata a remunerare il capitale di rischio che le viene affidato dai suoi azionisti e dai suoi soci. È pacifico che la redditività delle banche italiane sia in calo e gli studi pubblicati da alcuni giornali evidenziano come sia molto variegato anche il mondo delle banche italiane. I proventi delle attività finanziarie evidentemente sono sempre molto modesti, ma sono indubbiamente quasi inesistenti nei conti economici di quelle banche che in più svolgono attività tradizionale.

Per quanto riguarda i Tremonti *bond*, faccio presente che questi titoli hanno un costo correlato a quello del capitale in un momento di crisi finanziaria; essi sono quindi nati con un costo che è corretto. Ad oggi tale costo è più divaricato da quello che si trova sul mercato. Ogni banca, inoltre, ha i propri costi. Se chi ha utilizzato i Tremonti *bond* fosse ricorso nel momento del bisogno al mercato di capitali, probabilmente avrebbe dovuto fare fronte ad un costo superiore a quello degli stessi Tremonti *bond*. La prima banca che ha fatto un'operazione su capitale alternativa ai Tremonti *bond* ha raccolto capitali attraverso un prestito convertendo che è stato bruciato dai suoi azionisti ai quali rende un 5 per cento netto e il costo di questo strumento è meno della metà di quello dei Tremonti *bond*. L'*handicap* di questi titoli è dato dal fatto che il costo non è fiscalmente deducibile trattandosi di capitale.

Credo però che su questo tema, come su tutti gli altri, sia indispensabile ragionare esaminando numeri e prospettive. L'intervento del presidente Azzollini è proprio mirato a sollecitare un confronto tra tutti gli operatori utile ad individuare un'azione generale più incisiva al fine di portare il Paese fuori dalla crisi, ma anche al fine di rilanciare gli investimenti e l'economia nel momento in cui la crisi farà il giro di boa sostanzialmente definitivo.

CICCANTI (*UDC*). È possibile approfondire con qualche dato questo passaggio sul costo dei Tremonti *bond*?

FAISSOLA. I Tremonti *bond* hanno un costo per i primi quattro anni dell'8,50 per cento che, se si tiene conto della indeducibilità fiscale, equivale ad un costo superiore al 12 per cento. Ho partecipato alla loro costruzione e, quindi, ne ho una parte di responsabilità; tale costo la Commissione europea lo ha imposto al Governo italiano perché non fossero aiuti di Stato.

VANNUCCI (*PD*). Sono in linea con gli altri Paesi.

FAISSOLA. Solo che gli altri Paesi, i loro Tremonti *bond* li hanno presi dal venerdì al lunedì. Ecco perché, ad esempio, la banca Ing Direct stava fallendo a causa del conto arancio che oggi, però, vediamo pubblicizzato; è questa una delle cose che mi da più fastidio degli attacchi che arrivano dalla politica e dal Governo. Questa crisi ha creato situazioni molto imbarazzanti. Il costo, con il diritto della banca a convertirlo in azioni quando ne avesse bisogno, oppure alla scadenza, è del 5,75 per cento deducibile fiscalmente. Il rendimento è di circa il 5 per cento netto, quel titolo che è stato emesso a 100 oggi vale 111; gli azionisti di quella società hanno fatto quindi bene a sottoscriverlo. Devo dire che il Ministro su questa situazione non ha mai fatto un'osservazione perché non mi pare ci siano i presupposti per poter criticare un amministratore che fa una scelta di questo tipo.

Per quanto riguarda la questione dell'adeguatezza della quantità di credito, sollevata dall'onorevole Vannucci, devo dire che su questo tema possiamo fare calcoli teorici. Il credito viene erogato istituzionalmente e tradizionalmente per tre forme fondamentali: smobilizzare i crediti sia interni che esterni, finanziare gli investimenti. Gli investimenti, purtroppo, non ci sono, il fatturato scende, l'*export* non sale e il credito è stato destinato principalmente ai debiti che c'erano ed è per quello che è cresciuto.

VANNUCCI (*PD*). Scusi, Presidente, se lei dice 40 miliardi in più di erogazione, 40 miliardi di moratorie, ecco che corrisponde.

FAISSOLA. Le moratorie dobbiamo ancora farle.

VANNUCCI (*PD*). Ma lei ha detto 40 miliardi.

FAISSOLA. Sono 40 miliardi potenziali. Dobbiamo ancora cominciare e credo moltissimo in questo strumento. Abbiamo persino inserito, mutuando dalla pubblica amministrazione, il silenzio assenso; se la banca entro 30 giorni non risponde, la pratica s'intende approvata. Ho qualche anno d'esperienza e ce l'ho messa tutta per trovare soluzioni concrete, pratiche e adeguate; speriamo che esse producano il loro effetto.

Per quanto riguarda il discorso di Basilea, è vero quanto è stato rilevato.

In merito al discorso del ministro Tremonti e della nuova crisi, se non ci saranno regole e controlli adeguati in tutti i Paesi del mondo, e non solo in Italia, credo di poter ribadire che le banche non stanno creando assolutamente alcuna situazione che possa far prevedere una nuova crisi, come quella scoppiata altrove e in cui il nostro Paese, le nostre banche e imprese sono state coinvolte; è un forte interesse del Paese – ben presente e sottolineato – sia dal Governo e che dalle autorità di vigilanza la necessità di una regolamentazione a livello generale.

VANNUCCI (*PD*). Come dire che se non vi diminuiscono le tasse, siete tentati dalla finanza.

FAISSOLA. Ha detto quel che dice un proverbio ungherese, ma non è un proverbio, è un fatto capitato a Budapest nel 1956; questo l'ha detto lei.

Vorrei poi rilevare che sono stato a Bari lunedì, dove si è tenuto un convegno di partito che trattava dei problemi del Mezzogiorno. Non dimentichiamo che il venir meno delle banche allocate sul territorio è stato determinato dal loro fallimento e non a causa dell'invasione del Nord, come ha fatto Garibaldi che è andato a conquistare il Regno delle due Sicilie con le armi. La situazione, da quando c'è stata questa forte concentrazione del sistema creditizio nelle grandi banche nazionali, ha dato questi risultati. I macronumeri sono, come sempre, importanti per capire la situazione e nel nostro caso è importante, in particolare, il rapporto impie-

ghi-depositi. Tale rapporto nel 2004 era del 122 per cento per il Mezzogiorno e del 196 per cento nel Centro-Nord. A marzo 2009, nel Mezzogiorno siamo passati da 122 a 148, quindi c'è stata una forte crescita, e nel Nord questo rapporto è rimasto sostanzialmente immutato, passando da 196 a 199. I dati non supportano la tesi che le banche vanno nel Sud, prendono i depositi e li portano al Nord, soprattutto in questi anni. Il tasso di crescita dei finanziamenti nel Mezzogiorno prima della crisi indubbiamente era sempre stato superiore a quello del Nord. Adesso fare credito nel Mezzogiorno, soprattutto con il frazionamento che c'è, è estremamente difficile. Ricordiamo infatti che il Meridione non ha soltanto la debolezza delle strutture economiche, ma tanti altri problemi che i parlamentari qui presenti sicuramente conoscono più di me. Proprio ieri sera, ero a cena con amici ed era presente un altissimo dirigente di una banca, particolarmente esperto sui crediti. In merito alla Banca del Sud, ho detto che ben venga tale banca in presenza di una serie di condizioni; che non diventi cioè un carrozzone e che le scelte siano di tipo imprenditoriale da parte di tutti. Questa persona mi ha risposto che, in base alla sua esperienza, al di là delle politiche che fa la Banca del Sud o le banche di credito cooperativo meridionali, fare credito in questa parte del Paese è difficilissimo. Se si analizza il bilancio di un'impresa del Nord, ed esso è tale da giustificare il suo merito di credito, solitamente non ci si può sbagliare. Al Sud il contesto è completamente diverso, perché ci si trova di fronte a situazioni, pur in presenza di bilanci non certo falsi, rispetto alle quali si ritiene spesso opportuno non concedere il credito. La mia è una valutazione che nasce più dall'esperienza che dalla scienza. Ripeto, il discorso del credito è veramente molto delicato.

Ben venga la Banca del Sud se fungerà da stimolo. Le banche di credito cooperativo del Mezzogiorno sono nettamente migliorate rispetto al passato in termini di qualità. L'importante è che il processo di ampliamento della potenzialità di finanziamento nel Sud si accompagni anche, ad esempio, alla riforma del processo civile, della giustizia e di tutto ciò che rende il Sud fortemente handicappato in termini generali e non solo in termini bancari. Il credito nel Mezzogiorno costa di più perché ci sono molte più sofferenze, anche se negli ultimi anni la situazione è nettamente migliorata anche sotto questo profilo. Esso costa di più perché il recupero dei crediti è molto più difficile rispetto al Nord, a causa di situazioni ambientali particolarmente delicate. Ad esempio, in determinate aree del Meridione non si troverà nessuno disposto a comprare un bene messo all'asta. Vi assicuro che questa è stata una mia esperienza quando ero il capo dell'operativo di una banca. Ad ogni modo, nutro grandissima fiducia, perché sono convinto che se tutti coloro che hanno una responsabilità, in primo luogo nelle banche ma non solo, si impegneranno per il rilancio del Sud, si valorizzerà quella che per il Paese rappresenta un'autentica ricchezza.

Il senatore Ciccanti ha chiesto se la mancata emissione dei cosiddetti Tremonti *bond* abbia anche un significato politico. Credo che appaia con grande chiarezza, in base a quanto spiegato finora, che la politica in que-

sto non c'entra; si tratta soltanto di puro interesse aziendale. D'altra parte, vi ho fornito dei dati che potete verificare sul «Il Sole-24 Ore».

CICCANTI (*UdC*). La mia seconda domanda era se la sofferenza dell'8,5 per cento è patologica o fisiologica rispetto agli anni precedenti.

FAISSOLA. È patologica. Le sofferenze sono nettamente cresciute, e sono i cicli storici che lo confermano. Vi è un dato particolarmente sconvolgente: la crisi finora ha prodotto degli effetti gravissimi, ma quando è esplosa, nei mesi di ottobre e novembre, dopo il fallimento della Lehman Brothers, penso che quasi tutti si aspettassero una situazione sicuramente peggiore.

CICCANTI (*UdC*). Qual è il dato fisiologico?

FAISSOLA. A livello di sofferenze nette, quindi già dedotte le rettifiche sui crediti, il dato degli anni migliori (abbiamo infatti avuto anni ottimi fino alla metà del 2008) andava verso un sistema bancario con una media dell'1,20-1,30 per cento, con le banche migliori che avevano lo 0,70-0,80 per cento. Quando le perdite su crediti, con i ricavi e i proventi che le banche italiane hanno nel settore tradizionale di attività, superano l'1 per cento, esse finiscono per non guadagnare più, tenuto conto dei costi e di quant'altro. Il dato fisiologico è pertanto quello che si attesta al di sotto dell'1 per cento, anche in questo caso con banche che avevano rettifiche al di sotto dello 0,50 per cento. L'attività di chi opera nelle banche a tutti i livelli, dagli impiegati di sportello ai massimi dirigenti, presuppone esperienza, professionalità e non improvvisazione: questo è il punto chiave.

Quanto alla *Robin tax* e alla questione della popolarità, quest'ultima forse non l'avevamo prima, non l'abbiamo adesso e probabilmente non l'avremo neanche in futuro. Tuttavia, se affrontiamo i problemi del credito con un'impostazione irrazionale, l'impopolarità continuerà a crescere e credo che ciò non giovi a nessuno. A Torino, come voi sapete, vi è stata la gambizzazione di una nostra collega; di fronte alla mia banca sono stati lasciati dei volantini e un disegno con un cadavere. Riteniamo sia giunto il momento in cui tutti si debbano assumere le proprie responsabilità e che la parte di tipo propagandistico sia lasciata in secondo piano. Le nostre banche si trovano in una situazione di grande disagio, perché ciò che dichiarano i rappresentanti del popolo ha un impatto fortissimo anche sulle associazioni imprenditoriali, che poi si sentono particolarmente protette ed il diritto ad avere il credito diventa un fatto quasi automatico. Quindi non si tratta di fare la pace o di dichiarare una guerra, ma di lavorare con delle prospettive condivise.

Signor Presidente, credo che l'ABI abbia già dato una risposta alla sua prima domanda, ma siamo disponibili a fare ancora di più. Il noto avviso comune del 3 agosto aveva l'obiettivo di generalizzare una serie di interventi stipulati sia a livello territoriale che di singolo istituto. Si è trattato di un forte impegno dell'Associazione; vedremo se esso funziona, ma

sono disponibilissimo a valutare situazioni particolari per poi generalizzarle. Lo stesso vale per i privati e per le famiglie: vorrei portare un avviso comune che, relativamente a certe categorie disagiate, fosse generalmente applicato in tutto il Paese. Oggi abbiamo già tanti accordi di questo tipo, e una soluzione unificante, che lei ha suggerito, la condivido nella maniera più assoluta. Le assicuro che continueremo ad impegnarci in proposito.

Vengo ora al problema dell'affidamento della fiducia. Presidente, personalmente sono un banchiere di vecchia generazione e guardare il mio interlocutore negli occhi ha rappresentato una parte importante della mia vita lavorativa. È indubbio che l'evoluzione della tecnologia ha messo a disposizione delle banche, delle imprese e di tutta la società strumenti estremamente importanti, il cui mancato utilizzo sarebbe assolutamente non razionale. Si tratta di però abbinare gli strumenti più sofisticati che abbiamo con la conoscenza del nostro interlocutore. Il discorso del settore nasce da questi schemi, che una volta non avevamo. Anche sotto questo profilo, vorrei terminare con un grido di dolore. Il radicamento sul territorio, che è molto più forte laddove i modelli organizzativi prevedono il mantenimento, sia pure nell'ambito di un grande gruppo, delle singole banche legate al territorio, viene penalizzato dalle leggi dello Stato, attraverso il non adeguamento del nostro regime IVA al livello europeo. L'introduzione dell'IVA infragruppo, infatti, penalizza in particolare questa realtà. Io credo che lo Stato (il Parlamento e il Governo) debba attuare una legislazione fiscale corretta e coerente con i fini che si prefigge. Se vogliamo realizzare delle grandissime banche uniche con 5.000 sportelli sul territorio, aggraviamo ancora di più la situazione dell'IVA infragruppo o la tassazione dei dividendi infragruppo. Ad un certo punto i nostri azionisti si arrabbieranno (io faccio parte di questa categoria di banche). È necessario pertanto che vi sia coerenza anche nella legislazione; cerchiamo di non creare situazioni divaricanti rispetto all'obiettivo da tutti condiviso. Io non ho idee diverse dalle vostre. Il fatto che nel consiglio di amministrazione di una certa banca che opera in una certa Regione italiana siedano degli imprenditori locali e degli esponenti delle forze sociali locali dà a questa banca una forza e una responsabilità sul territorio nettamente superiori a quelle di una grande banca che ha una sede lontana e che nel consiglio di amministrazione, se tutto va bene, ha solo rappresentanti della grande imprenditoria, ma non della piccola imprenditoria. Scusate la foga, ma io vivo nell'ambito del mio gruppo questo tipo di esperienze, che sono correlate alla domanda posta dal Presidente.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente dell'ABI per l'ampiezza delle sue esposizioni e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,10.